L'erede fortunata

di Carlo Goldoni (1748)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pancrazio, con varie sedie.

Pancrazio, Ottavio, Dottore, Florindo ed un Notaro,tutti a sedere, e Trastullo in piedi.

Pancrazio. Signor Dottore, adesso si leggerà il testamento del quondam signor Petronio vostro fratello, e se voi sarete l'erede, o se voi sarete il tutore di Rosaura sua figlia, son pronto a darvi tutto, fino a un picciolo. Egli è morto in casa mia, ma è morto in casa di un galantuomo. Siamo stati compagni di negozio, e ci siamo amati come due fratelli. Gli sono stato fedele in vita, gli sarò fedele anche dopo morte; e mi scoppia il cuore nel pensare che il cielo mi ha tolta la cosa più cara che aveva in questo mondo. Signor notaro, apra il testamento e lo legga.

DOTTORE: Non vi era bisogno che mio fratello gettasse via de' quattrini per far testamento. L'erede è sua figlia; ed io, come più prossimo parente, son quello che l'ha da custodire.

FLORINDO: Io son figlio d'una sorella del signor Petronio, ed ho delle pretensioni contro la sua eredità; s'egli mi ha destinata sua figlia per moglie, come mi aveva lusingato di fare, tutto sarà accomodato.

OTTAVIO: Bisogna vedere se la signora Rosaura vi vuole. *a Florindo*

FLORINDO: Se il padre lo comandasse, la figlia dovrebbe obbedire.

PANCRAZIO: Animo, signor notaro, ci cavi tutti di pena.

DOTTORE: Potete tralasciare di legger per ora le cose superflue; ci preme solamente l'instituzion dell'erede e la nomina dei tutori.

NOTARO: Vi servo, come volete. *legge; In tutti i suoi beni, presenti e futuri, mobili, stabili e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori ecc. instituì ed instituisce erede sua universale la signora Rosaura, di lui figliuola legittima e naturale.*

DOTTORE: Fin qui va bene.

FLORINDO: Questo è un atto di giustizia.

NOTARO: *Con patto però che ella prenda per suo legittimo consorte il signor Pancrazio Aretusi.*

FLORINDO: Oh, questa è una bestialità!

OTTAVIO: *Oh me infelice! Ecco perduta Rosaura. da sè*

PANCRAZIO: *Povero signor Petronio, mi fa piangere dall'allegrezza. da sè*

DOTTORE: *Questo vecchio pazzo ha fatto fare il testamento a suo modo. da sè*

NOTARO: *E se detta signora Rosaura non isposasse il signor Pancrazio e si volesse maritar con altri, o non prendesse marito, instituisce eredi universali per egual porzione il signor dottor Balanzoni, suo fratello, ed il signor Florindo Ardenti, figlio; della signora Ortensia sua sorella, con patto ai medesimi di dare alla suddetta signora Rosaura quattro mila ducati di dote.*

FLORINDO: *Crepasse almeno codesto vecchio!; da sè*

DOTTORE: *Bisognerà procurare che non s'adempia la condizione. da sè*

OTTAVIO: *In tutte le maniere io l'ho perduta. da sè*

PANCRAZIO: *La signora Rosaura non vorrà perdere la sua fortuna. da sè*

NOTARO: *Tutore ed esecutore testamentario nominò e nomina e prega voler essere il signor Pancrazio Aretusi, fino che la detta sua erede si congiunga in matrimonio, senz'obbligo di render conto della sua amministrazione.*

DOTTORE: *Mio fratello è stato sempre pazzo, ed è morto da pazzo. da sè*

PANCRAZIO: Signor Dottore, avete sentito. Per ora non v'è niente per voi.

DOTTORE: Se non ci è niente per ora, ve ne sarà col tempo.

PANCRAZIO: Può essere di sì, e può essere di no.

DOTTORE: Son dottore, son legale, e tanto basta.

PANCRAZIO: Le vostre cabale non mi fanno paura.

FLORINDO: Se Rosaura non prende me per marito, se ne pentirà assolutamente.

PANCRAZIO: La difenderò a costo del mio sangue.

FLORINDO: Consumerete inutilmente tutte le sue facoltà.

DOTTORE: Gli faremo dare un economo.

PANCRAZIO: A Pancrazio un economo? Per la Piazza son conosciuto. Se vi sarà sospetto della mia amministrazione, vi darò tutto Rialto per sicurtà.

DOTTORE: La discorremo, ci toccheremo le mani, signor tutore, signore sposo, signor erede. Bell'azione! Far fare al povero sciocco un testamento di questa sorta! E voi, signor notaro garbatissimo, chi v'ha insegnato a fare di simili testamenti?

NOTARO: Io sono obbligato a scrivere quello che il testatore mi ordina.

DOTTORE: Quando il testatore vuol fare delle disposizioni ingiuste e scandalose, il notaro è obbligato a suggerirgli la giustizia e l'onestà. Ma siete d'accordo con Pancrazio, e non sareste il primo che avesse fatto parlare un morto. *Auri sacra fames; auri sacra fames. parte*

FLORINDO: Correggerò io le pazzie d'un padre sedotto e le vostre fattucchierie. *parte*

PANCRAZIO: Trastullo, voi che siete servitore ed avete più giudizio dei vostri padroni, illuminateli, e fateli conoscere l'inganno in cui sono. Ricordatevi che siete stato allevato in casa mia, e che il bene che avete, lo dovete riconoscere da me.

TRASTULLO: So il mio debito. Non son di quei servitori che hanno per vanagloria di sputare in quella scodella dove hanno bevuto. Sono stato allevato in casa sua, ed ella mi ha fatto del bene. È vero che sono in obbligo di obbedir quelli che mi danno il salario. Ma a luogo e tempo mi ricorderò del mio primo padrone, e invece di alimentar questo fuoco, procurerò di buttarvi dell'acqua. *parte*

PANCRAZIO: La ragione mi difende, la legge mi assiste, la giustizia non mi potrà abbandonare. Grazie al cielo, siamo a Venezia. Qua le cabale non fanno colpo; le bugie non si ascoltano; le prepotenze non vagliono niente. Signor notaro, venga oggi al mio banco, che sarà soddisfatto.

NOTARO: Sì signore, sarò a incomodarvi. *Quel caro signor Dottore si lamenta del testamento. Se non fossero i testamenti, gli avvocati farebbero poche faccende. parte*

SCENA II

Pancrazio ed Ottavio.

PANCRAZIO: Figlio mio, che dici tu di questa fortuna di casa nostra? Il signor Petronio, obbligando Rosaura a sposarmi, mi lascia erede di tutto il suo. Se avessi dovuto separar la sua parte dalla mia, e dar a Rosaura la porzione di suo padre, per noi sarebbe stato un gran tracollo. Non è tutt'oro quel che luce. Abbiamo un gran credito, abbiamo dei gran capitali, ma abbiamo ancora dei debiti. Così nessuno sa i fatti nostri, si tira avanti il negozio, continua l'istesso nome e si fa l'istessa figura. Ma che hai tu che non parli? Tu guardi il cielo e sospiri? Ti dispiace che tuo padre abbia avuta questa fortuna? Hai forse paura che maritandomi non pensi più a maritare anche te? No, Ottavio, non dubitare; tu sai quanto ti amo; penso a te più che a me medesimo; e se passo alle seconde nozze, lo fo piuttosto per migliorar la tua condizione, che per soddisfar il mio genio. Cercati una ragazza savia, e da par tuo; te la darò volentieri. Se vuoi esser padrone, ti farò padrone. Manderò fuori di casa quel ganimede di Lelio mio genero, e quella matta di mia figlia, gelosa di quel bel fusto. Se anche Rosaura tua matrigna ti darà soggezione, mi ritirerò con essa in campagna e ti lascierò in libertà; che vuoi di più? Tuo padre può far di più per te? Via, figlio mio, via, Ottavio, consolami, fatti vedere allegro, corrispondi con amore al tuo povero padre, che per te spargerebbe il sangue delle sue vene.

OTTAVIO: Signor padre, voi mi amate più che non merito. Mi offerite più di quello che a me si conviene. Mi colmate di benefizi, lo conosco, l'intendo, vi son grato, disponete di me a vostro piacere; ma un'interna melanconia mi tiene oppresso talmente che non posso mostrare quell'ilarità che da me pretendete.

PANCRAZIO: Ma da qual cosa procede mai questa malinconia? Qualche causa vi sarà. So che non sei di temperamento malinconico. Ti ho visto pel passato allegro e gioviale. Sai che tu eri l'unica mia conversazione, e che tanto mi compiaceva delle tue lepidezze; perchè da un momento all'altro ti sei così cambiato?

OTTAVIO: *Convien trovare un pretesto per acquietarlo. da sè* Vi dirò, signor padre, la morte del signor Petronio mi ha turbato talmente che non trovo riposo. Considero la brevità della vita, la necessità di morire, l'incertezza del nostro fine, e in un tal pensiere occupo tutto me stesso.

PANCRAZIO: Ah! Ottavio, ricordati che tutti gli estremi diventano viziosi. Pensare alla morte è bene; ma pensarvi in tal maniera è male. Chi ha sì gran timore della morte, fa conoscere che ama troppo la vita. Pensa a viver bene, se vuoi morir bene: lascia la malinconia, applica ai tuoi interessi, prenditi qualche onesto piacere; ma obbedisci tuo padre, e non ti lasciar vincere dalla passione. Io sono molto più vecchio di te. Ho da morire avanti di te, anzi poco più posso vivere, e pure non mi voglio travagliare, e vivo da uomo onesto, per morire da uomo contento. Figlio mio, sta allegro, dammi questa consolazione; e poi disponi di me, della casa, del negozio, di tutto, che ti fo padrone. *parte*

SCENA 111

Ottavio solo.

OTTAVIO: Povero padre! Tu ami un tuo nemico, tu stringi al seno un rivale. Ma che? Sarò scellerato a tal segno di amar Rosaura più del mio genitore? Ah no, si scacci dal seno un amore, che se pria fu innocente, ora può divenire colpevole. Il destino mi priva dell'idolo mio, non posso oppormi al voler del cielo. Oh Dio! Avrò cuore di abbandonare il mio bene? Mah! Avrei cuore di privar lei della paterna eredità, e mio padre di una sì ricca dote? No, no, sarei troppo vile, se il permettessi. Se non sarà mia sposa, sarà mia madre. Ah, miserabil cambio di condizione! Come potrei imprimere baci rispettosi su quella mano, che sospirai baciar come amante? Quale agitazione mi turba? Qual dolore mi opprime? Qual confusione mi sorprende?

SCENA IV

Arlecchino e detto.

ARLECCHINO: Sior padron...

OTTAVIO: Son l'uomo più infelice di questa terra.

ARLECCHINO: Sior padron...

OTTAVIO: Non me l'avrei mai creduto.

ARLECCHINO: Ah, sior padron...

OTTAVIO: Va al diavolo.

ARLECCHINO: Che vada? Anderò. *in atto di partire*

OTTAVIO: Cosa volevi da me?

ARLECCHINO: Aveva da dirghe un no so che, per part de siora Rosaura; ma vado via.

OTTAVIO: No, fermati. Cosa mi dovevi tu dire?

ARLECCHINO: Vado al diavolo.

OTTAVIO: Parla, dico, o ti bastono. *alza il bastone*

ARLECCHINO: La se ferma, parlerò. Siora Rosaura dis cussì, che ghe premeria de parlarghe.

OTTAVIO: Rosaura? Dove?

ARLECCHINO: L'è in te la so camera.

OTTAVIO: Vado subito. Ma no... Dille che ora non posso.

ARLECCHINO: Gnor sì. *in atto di partire*

OTTAVIO: Aspetta... Sarà meglio che io vada. *s'incammina*

ARLECCHINO: Gnor sì, sarà mei.

OTTAVIO: Ma che mai potrò dirle? No, Arlecchino, dille che non mi hai trovato.

ARLECCHINO: Ghe lo dirò. *in atto di partire*

OTTAVIO: Fermati. Se scopre non esser vero, si lagnerà di me. Anderò dunque.

ARLECCHINO: Da bravo.

OTTAVIO: Mah! nella confusione, in cui sono... Vanne, dille che anderò poi.

ARLECCHINO: Non occorr'altro. *in atto di partire*

OTTAVIO: No, arrestati, il mio dovere è ch'io vada. *parte*

SCENA V

Arlecchino, poi Fiammetta.

ARLECCHINO: Oh, che bel matto!

FIAMMETTA: Arlecchino...

ARLECCHINO: L'è veramente ridicolo.

FIAMMETTA: Arlecchino, dico.

ARLECCHINO: Cossa gh'è?

FIAMMETTA: La signora Beatrice ti domanda.

ARLECCHINO: Vado... ma no. Famme un servizio, vaghe ti in vece mia.

FIAMMETTA: E che cosa vuoi ch'io le dica?

ARLECCHINO: Sarà meio che vada mi.

FIAMMETTA: Oh sì, sarà meglio.

ARLECCHINO: Va, dighe che non mi hai trovato.

FIAMMETTA: Ma perchè ho da dire questa bugia?

ARLECCHINO: Se scoverze che no xe vero... Anderò mi.

FIAMMETTA: Via, presto.

ARLECCHINO: Va ti.

FIAMMETTA: Ha domandato di te, non di me.

ARLECCHINO: Se vuol me, non vuol te... Vado... non vado... Oh Dio... resta tu... resta tu... che vado io. *parte*

SCENA VI

Fiammetta sola.

SCENA VII

Lelio e detta.

LELIO: Ma, cara Fiammetta, tu mi hai abbandonato.

FIAMMETTA: Perchè, signor padrone? Che posso far per servirla?

LELIO: Senza di te mi par d'essere senza mani, senza capo, e dirò ancor senza cuore.

FIAMMETTA: *Poteva dire senza cervello. da sè*

LELIO: Per carità, non mi privar della tua assistenza. Osserva come stamattina, perchè tu non mi hai assistito, osserva come sono male assettato. *tira fuori uno specchio* Guarda questo tuppè; sta male che non può star peggio. Vedi com'è disuguale la polvere sulla mia parrucca. Questo nastro del collo mi pare un poco torto. Ah, senza la mia Fiammettina non so far niente.

FIAMMETTA: Ma la signora Beatrice, vostra consorte, non può ella in mancanza mia supplire al vostro bisogno?

LELIO: Ella non sa far altro che tormentarmi colla maledetta sua gelosia. A me piace il viver di buon gusto. Sono avezzo a trattare il gran mondo, ed ella prendendo in mala parte tutte le mie operazioni, crede che la mia galanteria proceda da poca onestà. Sa il cielo quanto io son casto nelle mie intenzioni.

FIAMMETTA: E tale vi credo, e tale vi convien essere.

LELIO: Ma non mi può esser vietato adorare il merito di qualche bella.

FIAMMETTA: Sì, quando vi sia chi meriti le vostre adorazioni.

LELIO: Ah Fiammetta, il tuo spirito, il tuo contegno m'incanta.

FIAMMETTA: Signore, voi mi mortificate.

LELIO: Se non avessi moglie, felice te!

FIAMMETTA: Ma l'avete, e non occorre pensarvi.

SCENA VIII

Beatrice, che ascolta, e detti.

LELIO: Potrebbe morire.

FIAMMETTA: E se morisse la vostra signora consorte, che sarebbe perciò?

LELIO: Sposar vorrei la mia adoratissima Fiammetta.

BEATRICE: Può essere che voi crepiate prima di me; e che io abbia la consolazione di vedermi libera da un così cattivo marito.

LELIO: *Il diavolo ce l'ha portata. da sè*

FIAMMETTA: *Ora sto fresca. da sè*

BEATRICE: E tu, impertinente, sfacciata, levati dalla mia presenza, e preparati andar fuori di questa casa.

FIAMMETTA: Signora padrona, compatisco la vostra collera, ma io non la merito. Che il vostro marito mi perseguiti colle sue leggerezze, non è colpa mia. Correggete lui, e non rimproverate me; e se volete ch'egli vi ami più e vi tratti meglio, tormentatelo meno. *parte*

SCENA IX

Beatrice e Lelio.

BEATRICE: Che temerità! Signor consorte garbatissimo, vi pare una cosa ben fatta? Divertirvi colla cameriera?

LELIO: Fiammetta è una giovine onesta, e non potete rimproverarmi, se ho per lei della stima.

BEATRICE: Che stima! Che cos'è questa stima? Per me dovete aver della stima, e non per la serva.

LELIO: Cara Beatrice, io vi amo, io vi adoro, ma più vi amerei, se foste meno gelosa.

BEATRICE: Che forse non ho ragione d'esser gelosa? Voi con tutte le donne fate il cascamorto. Padrone e serve, dame e pedine, tutte vi piacciono. Alla moglie non ci pensate. Tutto il vostro studio consiste nel farvi un bel tuppè, per correggere i difetti della natura. Vi rendete sino ridicolo per queste vostre affettazioni, e ho da star cheta, e ho da soffrire, e non ho da esser gelosa?

LELIO: *Sentite la femminile malizia!; da sè* Se procuro comparire con pulizia, fo il mio dovere; se qualche bella mi distingue, è un effetto del merito mio, che mi rende amabile senza mia colpa, e se qualcheduno parla di me con poco rispetto, è l'invidia che lo accende di sdegno.

BEATRICE: Orsù, venghiamo alla conclusione. O cambiate costumi, o saprò rimediarvi.

LELIO: Bel bello con queste minaccie. Signora mia, non mi avete trovato nel fango.

BEATRICE: Nè io sono qualche villana.

LELIO: Rispettatemi, se volete esser rispettata.

BEATRICE: Il vostro modo di vivere non esige rispetto.

LELIO: Ma io poi troverò il segreto di farvi stare a dovere.

BEATRICE: In grazia, signore sposo, qual è questo bel segreto?

LELIO: Avete curiosità di saperlo?

BEATRICE: Sì, mi farà piacere.

LELIO: Quando si tratta di compiacerla, glielo dirò in confidenza: il segreto per farle aver giudizio, è un bastone. *parte*

BEATRICE: A me un bastone! Pretende voler vivere a suo modo, e ch'io non abbia ad esser gelosa? Bel servizio mi ha fatto mio padre a darmi questo canchero per marito! Ma giuro al cielo, o finirà di burlarsi di me, o troverò la maniera di vendicarmi. *parte*

SCENA X

Altra camera di Pancrazio.

Ottavio e Rosaura.

ROSAURA: Crudele! E voi avete cuore d'abbandonarmi?

OTTAVIO: Ah, Rosaura, non accrescete colle vostre lacrime il mio dolore. Pur troppo sento spezzarmi il cuore nel distaccarmi da voi; ma convien farlo, non vi è rimedio.

ROSAURA: Come non vi è rimedio? E chi può violentare gli affetti nostri?

OTTAVIO: L'autorità di vostro padre.

ROSAURA: Ei più non vive.

OTTAVIO: Sì, ma estinto ancora sa farsi obbedire col rigoroso suo testamento.

ROSAURA: Il suo testamento non può dispor del mio cuore.

OTTAVIO: Ma dispone della vostra fortuna.

ROSAURA: La mia fortuna consiste nell'amor vostro.

OTTAVIO: Rosaura, vi pentirete d'aver sagrificato per me un'eredità sì preziosa.

ROSAURA: V'ingannate; non conoscete il mio cuore. Fate torto alla tenerezza dell'amor mio. Rinunzierei, o caro, per voi, anco un regno.

OTTAVIO: Sarei indegno del vostro affetto, se non sapessi consigliarvi ad amar meglio voi stessa.

ROSAURA: Ah, dite piuttosto che disprezzate il mio cuore, che non vi curate della mia mano.

OTTAVIO: No, cara, v'amo quanto amar si può mai: son certo di sopravvivere poco alla vostra perdita; ma pure dura necessità mi costringe a rinunziarvi al genitore. Che direbbe il mondo di me, se per mia cagione perdeste voi, perdesse mio padre una sì bella fortuna? Il nostro amore fu sempre a tutti nascosto. Continuiamo a tacere; e quella virtù, che c'insegnò finora a dissimulare le nostre fiamme, c'insegni ancora a celarle per l'avvenire.

ROSAURA: Voi mi volete veder morta.

OTTAVIO: Bramo anzi vedervi contenta.

ROSAURA: Non è possibile che ad altri porga la mano.

OTTAVIO: Deh, se mi amate, datemi questa prova dell'amor vostro. Fingete almeno di aggradire le nozze del mio genitore. Non le ricusate sì apertamente; non date campo ai nostri nemici di armarsi contro di noi. Il Dottor vostro zio, Florindo vostro cugino sospirano in voi una tale ripulsa, per impossessarsi delle vostre sostanze. Fate che non isperino di poterle mai conseguire; mostratevi rassegnata ai voleri del padre. Prendete tempo, e *l; 2* intanto il cielo ci aprirà forse qualche strada per migliorare la nostra sorte.

ROSAURA: Oh Dio! A che mai mi obbligate? Quando mi credeva dovervi stringere al seno, mi veggo m pericolo di dovervi perdere. Oh dolor, che mi uccide! Oh pena, che mi tormenta! *piange*

SCENA XI

Pancrazio e detti.

PANCRAZIO: Che c'è, figlio mio, che fai tu qua?

OTTAVIO: Stava consolando la signora Rosaura, che piange amaramente la morte del suo genitore.

PANCRAZIO: Ma tu la puoi consolar poco, poichè sei più malinconico di lei.

OTTAVIO: È più facile consolare altrui, che se stesso.

PANCRAZIO: *Dimmi, sa ella niente del testamento?; in disparte*

OTTAVIO: *Sa tutto, lo l'ho avvisata.*

PANCRAZIO: *Sa che io ho da esser suo marito?*

OTTAVIO: *Anco questo gliel'ho detto.*

PANCRAZIO: *Come l'intend'ella?*

OTTAVIO: *Si è mostrata rassegnatissima.*

PANCRAZIO: *Dic'ella forse ch'io sia troppo vecchio?*

OTTAVIO: *Non l'ho sentita dolersi di ciò.*

PANCRAZIO: *Sai tu che abbia nessuno amoretto?*

OTTAVIO: *Io non so i fatti suoi; signor padre, vi riverisco; parte*

PANCRAZIO: *Oh poveretto! La luna è veramente nel suo pieno. Oh, adesso bisogna che studi ogni arte per persuadere questa ragazza a non dire di no. da sè*

ROSAURA: *Oh Dio! in qual cimento mi trovo!; piange*

PANCRAZIO: Figlia mia, basta così: non piangete più. Il vostro signor padre, buona memoria, una volta o l'altra aveva da morire. Compatisco il vostro dolore, ma finalmente potete consolarvi che vi ha lasciato tutto, che sarete una donna piuttosto ricca, e che se avete perso un padre che vi voleva bene, avrete un marito che vi adorerà.

ROSAURA: *Sospira.*

PANCRAZIO: Che vuol significare questo sospiro? Piangete il padre che avete perduto? O il marito che avete acquistato? Cara la mia ragazza, ditemi la verità, sarete voi contenta di prendermi? Vi degnerete di questo povero vecchio? Sentite, figliuola mia, chi sposa un vecchio, può pentirsi per un capo solo; ma chi sposa un giovine, può pentirsi per cento capi.

ROSAURA: Signor Pancrazio, per carità, lasciatemi in quiete; nel giorno in cui è morto il mio genitore, non ho animo per sentirmi parlar di nozze.

PANCRAZIO: Dite bene, avete ragione; ma non voglio che vi lasciate sorprendere tanto dalla malinconia. Voglio che stiamo allegramente, e voglio che il nome di sposa vi faccia passare il travaglio di figlia. Vedrete chi sono, vedrete se saprò contentarvi. Non crediate che vi voglia far andare all'antica: sebben son vecchio, sono anche di buon gusto. Vi farò tutto ciò che vorrete. Sentite, cara, non abbiate timore che voglia tenervi in casa serrata. Non sono già nemico delle conversazioni...

ROSAURA: Signore, voi credete di consolarmi e mi tormentate.

PANCRAZIO: Vi son forse odioso? Vi do fastidio? Non mi volete? Parlatemi con libertà.

ROSAURA: Per ora il mio cordoglio non mi lascia in libertà di spiegare i miei sentimenti.

SCENA XII

Rosaura sola.

ROSAURA: Ah, ch'io non ascolto altri consigli che quelli del mio cuore, acceso dell'amore di Ottavio! Perderò anche la vita, non che la roba, pria di perdere il caro bene. So ch'egli mi ama, so che la sua virtù lo stimola a rinunziarmi, per timore di non vedermi pregiudicata. Ma s'inganna, se crede piacermi con questa sua crudel pietà. Saprò amarlo ad ogni costo, e farò conoscere al mondo che più della mia fortuna amo la fede, la costanza e l'amore. *parte*

SCENA XIII

Strada.

Florindo e Trastullo.

FLORINDO: Che ne dici, Trastullo, dell'enorme ingiustizia fattami dal fu Petronio mio zio?

TRASTULLO: Dico che ha fatto male, perchè finalmente ella è figlio di una sua sorella, e non l'aveva da privare dell'eredità.

FLORINDO: In quanto all'eredità mi spiace, è vero, ma non è il massimo de' miei dispiaceri. Quel che mi sta sul cuore, è il dover perder Rosaura.

TRASTULLO: Ma la signora Rosaura corrisponde all'amore di vossignoria?

FLORINDO: Io veramente non ho avuto mai campo di dichiararmi con mia cugina, vivente mio zio, perchè egli mi vedea di mal occhio; ma da qualche incontro accaduto fra lei e me, spero non esserle indifferente.

TRASTULLO: È una cattiva cosa il far all'amore da sè solo, quando uno non è sicuro della corrispondenza.

FLORINDO: Quel vecchio di Pancrazio ci ha assassinati: ha sedotto mio zio, e gli ha rapito la figlia e l'eredità; ma il signor Dottore lo metterà in rovina con i rigiri forensi; ed io, quand'altro non riesca, con un colpo gli leverò l'eredità, la sposa e la vita.

TRASTULLO: Mi perdoni, questi rimedi son troppo violenti; potrebbero precipitare non solo il signor Pancrazio, ma nell'istesso tempo vossignoria ancora. Finalmente il povero galantuomo ha procurato il suo interesse...

FLORINDO: Come? Tu difendi Pancrazio? Ancora hai della passione per questo tuo antico padrone? Se così è, vattene dal mio servizio.

TRASTULLO: Io non ho veruna passione per il signor Pancrazio, parlo per vossignoria, che non vorrei vederla precipitare e senza frutto. Che cosa le gioverebbe il far di tutto per conseguire la signora Rosaura, quando poi ella non acconsentisse ad esser sua consorte?

FLORINDO: Perchè ha da ricusarmi? Ho io difetti tali che meritino una ripulsa?

TRASTULLO: Non dico questo, ma ella sa che cosa sono le donne capricciose e bizzarre. Vedendo che per averla vossignoria usa delle violenze, si potrebbe ostinare e dire non lo voglio.

FLORINDO: Dunque che mi consigli di fare?

TRASTULLO: Io direi che ella procurasse di parlare con la signora Rosaura, assicurarsi del suo affetto, e poi penseremo al rimanente.

FLORINDO: Non mi dispiace; se le parlo, son sicuro di persuaderla. Le porrò in vista il ridicoloso matrimonio che ella è per fare con quel vecchio di Pancrazio; le proporrò un più felice imeneo, e spero tirarla dal mio partito.

TRASTULLO: Così va bene. Questo si chiama operare con giudizio.

FLORINDO: Ora pensar conviene al modo di poterle parlare.

TRASTULLO: Bisognerà aspettare qualche congiuntura.

FLORINDO: Non vi è tempo da perdere. Se non le parlo stanotte, è inutile che più ci pensi.

TRASTULLO: Stanotte? Come vuole ella fare?

FLORINDO: Tu sei pratico della casa, tu sei amico d'Arlecchino. Fiammetta è tua sorella: o in un modo, o nell'altro, mi puoi introdurre.

TRASTULLO: Ma non vorrei che nascesse per causa mia...

FLORINDO: Ho inteso; tu sei un uomo finto; tu tieni da Pancrazio. Tu m'inganni. Ma io non avrò bisogno di te. Opererò diverscimente. Ucciderò quel vecchio, e mi libererò da un rivale.

TRASTULLO: No, non lo faccia, per amor del cielo.

FLORINDO: O fammi parlar con Rosaura, o io farò delle pazze risoluzioni.

TRASTULLO: Via, la voglio contentare. Arlecchino ha da essere mio cognato. Spero che mi farà questo servizio. Vedo aprir la porta. Si ritiri e lasci operare a me.

FLORINDO: Opera a dovere, se ti preme la tua e la mia vita. *parte*

SCENA XIV

Trastullo, poi Arlecchino.

TRASTULLO: Ho piacere d'aver riparato al pericolo del signor Pancrazio. Egli è stato il mio padrone, e mi ha fatto de' benefizi, e non me ne posso dimenticare. Son obbligato a servir chi mi paga, ma sino a un certo segno; bisogna procurar di contentarlo, contribuire alle sue soddisfazioni, ma dentro i limiti, senza precipizi e senza arrischiare la vita di nessuno. Così deve fare un servitore fedele, un uomo onorato, e così... Ma viene Arlecchino fuori di casa; la sorte lo manda a proposito, mi prevalerò di lui.

ARLECCHINO: Cossa diavolo fa sta femmena, che non la vien?

TRASTULLO: Cognato, ti saluto.

ARLECCHINO: Co ti me dis cugnà, ti me consoli, ma gh'ho paura...

TRASTULLO: Niente, te l'ho promesso; mia sorella sarà tua moglie. Vieni con me, che ti ho da parlare.

ARLECCHINO: Caro cugnà, no posso vegnir.

TRASTULLO: Perchè non puoi tu venire?

ARLECCHINO: Perchè aspetto Fiammetta, to sorella, che l'è fora de cà, e me preme de vederla e ghe vôi parlar.

TRASTULLO: Le parlerai un'altra volta, andiamo.

ARLECCHINO: M'è vegnù in mente una cossa; se no ghe la digo subito, me la scordo.

TRASTULLO: Cos'è questa gran cosa?

ARLECCHINO: L'è che voi dirghe quando la se destriga de torme per mari.

TRASTULLO: Eh, glielo dirai un'altra volta.

ARLECCHINO: Bisogna che ghel diga adesso.

TRASTULLO: Ma perchè adesso?

ARLECCHINO: Perchè me sento inasinido per el matrimonio.

TRASTULLO: Via, andiamo, gli parlerò io.

ARLECCHINO: Mo sior no; vôi far mi.

TRASTULLO: Vieni, che ti ho da parlare.

ARLECCHINO: Làsseme concluder con to sorella e po ti me parlerà.

TRASTULLO: Ti prometto che in questo giorno mia sorella sarà tua moglie.

ARLECCHINO: Varda come che ti te impegni!

TRASTULLO: Te lo prometto.

ARLECCHINO: Varda che ti ghe penserà ti.

TRASTULLO: Son galantuomo: quando prometto, non manco. Ma ancora tu hai da fare una cosa per me.

ARLECCHINO: Marideme, e farò tutto quel che ti vol.

TRASTULLO: Andiamo; qua in pubblico non ti voglio parlare.

ARLECCHINO: Son con ti, ma... Arrecordete... Non posso più.

SCENA XV

Fiammetta in zendale, e detti.

ARLECCHINO: Cugnà, non vegno altro.

TRASTULLO: Perchè?

ARLECCHINO: La calamita me tira de qua. *accennando Fiammetta*

TRASTULLO: Andiamo; le parlerò.

ARLECCHINO: Parleghe, e pò vegnirò.

TRASTULLO: *È meglio che la finisca. da sè* Sorella, vi riverisco.

FIAMMETTA: Buon giorno, fratello.

ARLECCHINO: *Via, da bravo, aspetto la risposta. piano a Trastullo*

TRASTULLO: *Quando facciamo questo matrimonio con Arlecchino?; piano a Fiammetta*

FIAMMETTA: *Mai.*

TRASTULLO: *Come?...*

ARLECCHINO: *Cossa hala dito?; piano a Trastullo*

TRASTULLO: *Che non la vede l'ora. piano ad Arlecchino; Gli avete pure promesso. piano a Fiammetta*

FIAMMETTA: *Non lo posso vedere. piano a Trastullo*

ARLECCHINO: *Me vorla ben?; piano a Trastullo*

TRASTULLO: *Vi adora. piano ad Arlecchino; Dunque non lo volete sposare?; piano a Fiammetta*

FIAMMETTA: *No assolutamente. piano a Trastullo*

TRASTULLO: *Son vostro fratello, e dovete obbedirmi. piano a Fiammetta*

FIAMMETTA: *Caro signor fratello, non vi stimo un corno. piano a Trastullo*

ARLECCHINO: *Cossa disela?; piano a Trastullo*

TRASTULLO: *Discorriamo della dote. piano ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Via, concludemo.

TRASTULLO: Animo, sbrighiamoci.

FIAMMETTA: M'avete inteso?

TRASTULLO: Avete stabilito così?

FIAMMETTA: Così senz'altro.

ARLECCHINO: Via, quand l'ha stabilido cussì, sarà cussì.

TRASTULLO: Sarai contento? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Contentissimo.

TRASTULLO: E voi? *a Fiammetta*

FIAMMETTA: Arcicontenta.

TRASTULLO: Me ne rallegro.

ARLECCHINO: Me ne consolo.

FIAMMETTA: La riverisco. *entra in casa*

ARLECCHINO: Cugnà, andemo; te son obbligado. Va là, che ti è un omo de garbo. *parte*

TRASTULLO: Adesso che sei maritato, tu stai bene. *parte*

SCENA XVI

Camera di Rosaura.

Rosaura a sedere.

ROSAURA: Ah, che per me non vi è più rimedio. Il giorno si va avanzando, ed io deggio determinarmi ad un qualche partito. Ottavio è risoluto d'abbandonarmi, e sia la sua o incostanza, o virtù, persiste nel ricusar le mie nozze. Se mi sposo a Pancrazio, perdo per sempre la speranza di conseguirlo; se mi dichiaro di volerlo, rimango miserabile, e Ottavio non vorrà precipitare la sua casa. Dunque, che deggio fare? Ah padre incauto e crudele! Mi lasciasti ricca, con una condizione che mi rende la più miserabile della terra. Ohimè, il dolore, l'affanno... la disperazione... mi sento morire... *sviene e quasi precipita dalla sedia*

SCENA XVII

Lelio e detta.

LELIO: Saldi, signora Rosaura. *la trattiene che non cada*

ROSAURA: Ohimè!

LELIO: Rimettetevi; che cos'è stato?

ROSAURA: Signor Lelio, lasciatemi, per pietà.

SCENA XVIII

Beatrice che osserva, e detti.

LELIO: Tolga il cielo che io vi lasci in braccio alla disperazione.

ROSAURA: Almeno non palesate a veruno questa mia debolezza.

LELIO: Non temete, sarò segreto.

ROSAURA: Mi tradirete.

LELIO: Ve lo giuro sull'onor mio.

BEATRICE: Non temete, signora Rosaura. Il signor Lelio vi sarà fedele, io pure ve ne assicuro.

ROSAURA: *Mancava quest'importuna, per accrescere la mia confusione!; da sè*

LELIO: *Eccomi in un altro imbarazzo!; da sè*

BEATRICE: Non vi smarrite. Non abbiate soggezione di me. Impiegherò, se volete, anco i miei uffizi presso del signor Lelio a vostro favore. *con ironia*

ROSAURA: *Quanto m'annoia con questo sciocco discorso. da sè* Signora, male mi conoscete; potrei disingannarvi, ma non mi curo di farlo. L'onor mio non ha bisogno di altre giustificazioni. Vi dirò solo che chi mal opra, mal pensa. *parte*

SCENA XIX

Beatrice e Lelio.

BEATRICE: Sentite l'impertinente? Ma con voi, signor consorte carissimo, siamo sempre alle medesime.

LELIO: Questa volta, credetemi, v'ingannate.

BEATRICE: Oh, sempre m'inganno, a sentir voi. Grazie al cielo, non son cieca, ho veduto io stessa; non son sorda, ho sentito colle mie proprie orecchie.

LELIO: Che avete visto? Che avete inteso?

BEATRICE: Abbracciamenti e parole amorose.

LELIO: Vi torno a dire che v'ingannate.

BEATRICE: Saprò trovarvi rimedio.

LELIO: Vi giuro, signora Beatrice...

BEATRICE: Non più giuramenti. Avete giurato abbastanza.

LELIO: Rosaura è giovane troppo onesta.

BEATRICE: Le vostre bellezze l'hanno incantata.

LELIO: Non le ho mai parlato d'amore.

BEATRICE: Siete un bugiardo.

LELIO: Son sincero.

BEATRICE: Il diavolo che vi porti.

LELIO: Partirò, per non perdervi il rispetto.

BEATRICE: Andate alla malora.

LELIO: Fastidiosissima donna! Il ciel me l'ha data per mio tormento. *parte*

SCENA XX

Beatrice, poi Pancrazio.

BEATRICE: In questa casa non si sta bene. Non posso comandare, non posso impedire che vi sieno dell'altre donne. Le serve non le posso scegliere a modo mio. Mio marito è una bestia, non si può contenere. Per aver la mia pace, è necessario ch'io me ne vada. Ecco mio padre, giunge appunto opportuno. Signor padre, con vostra buona grazia, io me ne voglio andare di casa vostra.

PANCRAZIO: Perchè, figliuola mia, mi volete voi abbandonare? Vi manca il vostro bisogno? Non siete ben trattata? Di che cosa vi lamentate?

BEATRICE: Di voi non mi lamento, ma di quel pazzo di mio marito.

PANCRAZIO: Che cosa vi ha egli fatto?

BEATRICE: Fa l'innamorato con tutte, ed anco con la signora Rosaura.

PANCRAZIO: La signora Rosaura è una ragazza di giudizio, e non vi è pericolo che ella gli dia retta.

BEATRICE: Non vi è pericolo, eh? Oh, quanto l'apparenza inganna! Ho veduto ed ho sentito io stessa. Basta, non voglio dir nulla, ma credetemi che Rosaura non ha quel giudizio che vi supponete.

PANCRAZIO: Come? Che cosa dite? Voi mi fate restare incantato! Rosaura con vostro marito...

BEATRICE: Signor sì, con mio marito fa la fraschetta. Io non sono di quelle che mettono male nelle famiglie. Non mi piace mormorare; per altro vi direi quanti abbracciamenti ha ella dati... Quasi, quasi l'ho detta non volendo. Trovateci rimedio, che sarà meglio per tutti. *parte*

SCENA XXI

Pancrazio solo.

PANCRAZIO: Il ciel ne guardi che fosse una di quelle che parlano. Che cosa mai avrebbe potuto dir di vantaggio? Rosaura è innamorata del mio genero? Spera corrispondenza, benchè egli sia ammogliato? Adesso intendo perchè con tanta freddezza ella parla meco, e perchè ha difficoltà di accettarmi per suo marito. Bisogna che ella sia acciecata affatto per colui. Non sarebbe la prima ragazza che avesse dato in una debolezza di questa sorta. Ma io ci rimedierò. Beatrice dice bene. Lelio fuor di casa. Ma stimo quella cara signora Rosaura! Credeva che piangesse pel morto, ed ella sospirava pel vivo. Non so che dire. Non si sa più a chi credere. Il mondo è pieno di bugie, pieno d'inganni. Mah! Ho io a creder tutto? Signor no. Bisogna venire in chiaro della verità. L'uomo che ha giudizio, non precipita nelle risoluzioni. Vi pensa, si soddisfa e poi risolve. Così farò ancor io. Penserò, osserverò e, a tempo e luogo, con prudenza e con maturità risolverò. *parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Rosaura.

Rosaura sola.

SCENA II

Pancrazio e detta.

PANCRAZIO: *Giacchè è qui sola, voglio vedere di scoprire se sia vero che ella sia incapricciata di quel*

pazzo di Lelio. da sè

ROSAURA: *Ahimè! Questo vecchio mi porta la fatal nuova della mia morte. da sè*

PANCRAZIO: Signora Rosaura, il tempo passa, e il Dottore, vostro zio, e Florindo, vostro cugino, fanno il diavolo contro di voi. Bisogna risolvere, bisogna che parliate chiaramente. Io non voglio liti, non voglio questa sorta di disgrazie in casa mia. Dunque spiegatemi il vostro pensiero, e ditemi se mi volete per vostro marito.

ROSAURA: Ah, signor Pancrazio, voi ponete in un gran cimento il mio cuore.

PANCRAZIO: Orsù, basta così. Se il rispetto che avete per me, vi trattiene di dirmi apertamente che non mi volete, il vostro sospirare ed il vostro parlare interrotto mi fanno bastantemente conoscere la vostra volontà. Per forza non vi voglio. Ne son così pazzo di pormi una serpe in seno. Vi lascio nella vostra libertà. Soddisfate il vostro genio, che avete ragione. Ma domattina apparecchiatevi di andar fuori della mia casa.

ROSAURA: Oh Dio! voi mi avete trafitto il seno. Perchè uscir devo di casa vostra? Perchè mi discacciate sì crudelmente da voi?

PANCRAZIO: Perchè non voglio litigare con i vostri parenti.

ROSAURA: Non siete voi il mio tutore?

PANCRAZIO: Figliuola mia, non vi voglio far la guardia: o marito, o niente.

ROSAURA: *Sempre più si peggiora il mio stato. da sè*

PANCRAZIO: Potete mettere insieme la vostra roba. Io anderò ad avvisare il Dottore, che venga a prendervi.

ROSAURA: Non sarà mai vero ch'io parta viva di casa vostra.

PANCRAZIO: O che in casa mia v'è forse qualche segreta calamita, che tira il vostro cuore?

ROSAURA: Per amor del cielo, non mi date maggior tormento.

PANCRAZIO: Via, via, ho capito. So tutto, e adesso intendo perchè vi piace la casa e non vi piace il padrone.

ROSAURA: Signore, voi vi potete ingannare.

PANCRAZIO: Non m'inganno; son uomo avanzato in età, e so il viver del mondo. Compatisco la vostra disgrazia. Pur troppo sento del rimorso di essere stato io la cagione di questo disordine. L'occasione vi ha fatto prevaricare. La gioventù non istà bene insieme. Voi siete di buon cuore. Colui è un matto. Non mi maraviglio se siete cascata.

ROSAURA: Ah, signor Pancrazio, voi avete rivelato un segreto, sinora da me tenuto, e con tutta la gelosia custodito. Compatite la mia debolezza. Amore ha superata la mia ragione. Non posso dissimulare una passione così violenta e crudele.

PANCRAZIO: Ma, figliuola cara, bisogna regolarsi colla prudenza. Finchè v'è tempo, bisogna rimediarvi. Dice il proverbio: la lontananza ogni gran piaga sana. O andate via voi, o per farvi servizio, lo manderò via di casa.

ROSAURA: Oh Dio! E non vi sono pel mio male che rimedi aspri e crudeli? Non potreste voi trovar un espediente opportuno per farci vivere uniti?

PANCRAZIO: Che diamine dite voi? Siete matta? Volete che io trovi l'espediente di farvi star unita con un uomo ammogliato?

ROSAURA: Come? Ha moglie?

PANCRAZIO: Mi par di sì.

ROSAURA: Dov'è questa sua moglie? *Traditore! Infedele! Così mi tratta? Così mi deride?; da sè*

PANCRAZIO: *L'amore le ha fatto dar la volta al cervello. da sè*

ROSAURA: Ora intendo perchè mi consigliava a sposar voi quell'indegno.

PANCRAZIO: Vi consigliava a sposarmi, eh?

ROSAURA: E con tutta l'efficacia del di lui spirito.

PANCRAZIO: Davvero! Oh guardate che finezza mi voleva fare!

ROSAURA: Ah, signor Pancrazio, non mi credeva mai trovare un carnefice nel vostro sangue.

PANCRAZIO: Colui non è già del mio sangue.

ROSAURA: Come! Non è vostro figlio?

PANCRAZIO: Oh appunto! Egli è mio genero, non è mio figlio.

ROSAURA: Ottavio non è vostro figlio?

PANCRAZIO: Ottavio, certo che è mio figlio.

ROSAURA: Perchè dite dunque che è vostro genero?

PANCRAZIO: *Ah poveretta, ella gira. da sè* Dico che Lelio è mio genero.

ROSAURA: Come e'entra il signor Lelio in questo discorso?

PANCRAZIO: Oh bella! Non siete voi innamorata di lui?

ROSAURA: Io? Il ciel me ne liberi. Lelio ha per moglie Beatrice.

PANCRAZIO: Dunque di chi abbiamo parlato finora?

ROSAURA: Voi parlaste di Lelio?

PANCRAZIO: Sibbene, di quel pazzo; e voi di chi intendeste?

ROSAURA: *Oh Dio! m'ingannai.* Intesi dire... *Ah che il rossore mi opprime!* Signore, non mi abbadate. La passione mi toglie il senno.

PANCRAZIO: Eh via, spiegatevi meglio. Parlatemi con libertà, se mai foste innamorata...

ROSAURA: Non posso più. Lasciatemi respirare. *O cielo, che mai ha fatto quest'incauto mio labbro!; da sè*

SCENA III

Pancrazio solo.

PANCRAZIO: Sentite, venite qua. Sì! La fugge come il vento. Adesso ho capito. Adesso ho scoperto il tutto. Ella è innamorata d'Ottavio, e Ottavio le ha dato la parola di sposarla. Ed a me non dice niente? Ed a me non lo confida? Ah poveretto! Tutto effetto del suo buon cuore e del rispetto che ha per me. Egli la persuade a sposarmi, e forse egli stesso si tormenta per mia cagione. Adesso comprendo il motivo della malinconia che l'agita. Egli è confuso tra l'amor di Rosaura ed il timore di disgustarmi. Ed io averò cuore di tormentare un figlio che mi vuole tanto bene? Egli sa vincere la sua passione, ed io non saprò superar l'interesse! Or bene, vada tutto, ma si salvi un figlio che ha la virtù di amare la quiete del padre, più delle proprie soddisfazioni. Eccolo appunto che viene. Cielo, ti ringrazio che ho scoperto la verità. Gli cederò la sposa, gli rinunzierò la casa, gli darò anche il nùo cuore.

SCENA IV

Ottavio e detto.

OTTAVIO: *Mio padre in camera di Rosaura?; da sè*

PANCRAZIO: Ottavio, non voglio più vederti confuso, non voglio rimirarti malinconico. È tempo di allegria, e voglio che passi i tuoi giorni allegramente.

OTTAVIO: Che bella occasione ci dà motivo di giubilo?

PANCRAZIO: Nozze, figliuol mio, nozze. Bisogna lasciar da banda l'inquietudine e dar gloria all'amore.

OTTAVIO: Io godo internamente de' vostri contenti, e se non mostro il giubilo nel mio volto, è un effetto della mia naturale tristezza. Il cielo feliciti queste vostre nozze.

PANCRAZIO: Ma non son già io lo sposo.

OTTAVIO: Dunque molto meno avrò motivo di rallegrarmi.

PANCRAZIO: Anzi ti dovrai molto più consolare.

OTTAVIO: Ma perchè?

PANCRAZIO: Perchè lo sposo sarai tu.

OTTAVIO: Io! Perdonatemi, non son in caso di prender moglie.

PANCRAZIO: Quando saprai chi è la sposa, non dirai così.

OTTAVIO: Chi mai mi avete destinato?

PANCRAZIO: Indovinala.

OTTAVIO: Non me lo saprei immaginare.

PANCRAZIO: Una che ti vuol bene.

OTTAVIO: Non è così facile il ritrovarla.

PANCRAZIO: E che ancor tu le porti un grande affetto.

OTTAVIO: È quasi impossibile.

PANCRAZIO: Senti, Ottavio: tuo padre ti stima, ti ama, e fa conto di te assai più di quello che pensi. Dovrei ben io lamentarmi del mio figlio, che si poco affidandosi del mio affetto, non mi confida i segreti del suo cuore; ma condono il tutto all'azione eroica che avevi disposto di fare. Ottavio, figliuol mio, consolati: Rosaura sarà tua sposa.

OTTAVIO: *Che colpo maspettato è mai questo!; da sè* Come! La signora Rosaura mia moglie? Ed ella acconsente?

PANCRAZIO: Non vede l'ora.

OTTAVIO: E voi la rinunziate?

PANCRAZIO: Che cosa non farei io per te? Rinunzierei anche la vita.

OTTAVIO: E la sua eredità?

PANCRAZIO: A lei non le importa. Ed io, quando si tratta di contentarti, non ci penso. Val più la tua vita, che cento eredità. Rosaura stima più le tue nozze, che qualsivoglia ricchezza.

OTTAVIO: Che voi mi cediate una bella sposa e una ricca dote, è un eccesso d'amor paterno; che ella ricusi uno stato comodo, una eredità doviziosa, è un eccesso d'amor fedele; ma se io accettassi

offerte sì generose, commetterei un eccesso d'ingratitudine. Conosco il mio dovere, non vaglio io a ricompensare le vostre perdite. Rosaura secondi il suo destino, voi abbracciate la vostra sorte; e in quanto a me, lasciatemi la bella gloria d'aver saputo vincere la mia passione.

PANCRAZIO: No, Ottavio, son risoluto. Rosaura sarà tua moglie.

OTTAVIO: E voi potete dirlo? Voi che sapete meglio d'ogni altro quali sieno le condizioni impostele da suo padre?

PANCRAZIO: Dimmi un poco: a Rosaura vuoi tu bene?

OTTAVIO: L'amo quanto me stesso.

PANCRAZIO: Dunque Rosaura sarà tua moglie. *parte*

OTTAVIO: Volesse il cielo che ella fosse mia, senza il pericolo di sentir un giorno i suoi rimproveri, senza il rimorso di vederla per me dolente! Ma ciò è impossibile, non posso di ciò lusingarmi. Rosaura non può esser mia. E se ella è disposta a sagrificare per me le sue sostanze, devo sagrificare per essa la vita. Oh cieli! Rosaura dunque ha parlato? Ha svelato ella dunque l'arcano, che proposto avevamo di serbar celato. Non mi serva però d'esempio. Ella, come donna, cede alla forza della passione, Io sono in debito di sostenere la virile costanza. *parte*

SCENA V

Strada con casa di Pancrazio.

Trastullo e Arlecchino.

ARLECCHINO: Ho inteso tutto.

TRASTULLO: Te ne ricorderai bene?

ARLECCHINO: Cugnà, no te dubitar; gh'ho bona memoria, e farò tutto pulito.

TRASTULLO: Via, da bravo, fa il servizio come va fatto.

ARLECCHINO: Cugnà, lassa far a mi; ma quando faremio sto matrimonio?

TRASTULLO: Presto.

ARLECCHINO: Stassera?

TRASTULLO: Via, sì, stassera.

ARLECCHINO: Cugnà, varda ben che me fido de ti.

TRASTULLO: Fidati *che stai fresco. da sè*

ARLECCHINO: Se no sposo Fiammetta, ti ghe penserà ti.

TRASTULLO: Ma non mi tormentare. Fa quel che ti ho detto, e sarai consolato.

ARLECCHINO: Cugnà, a revèderse.

TRASTULLO: Buon giorno. Ricordati, sai?

ARLECCHINO: Sì, me ne recordo. *in atto di partire*

TRASTULLO: A mezz'ora di notte?

ARLECCHINO: A mezz'ora de notte.

TRASTULLO: Sì, poco ci manca.

ARLECCHINO: Cossa hoio da far a mezz'ora de notte?

TRASTULLO: Oh bella! Introdurre il signor Florindo: che non te ne ricordi?

ARLECCHINO: Sì, adesso me l'arecordo... Dove l'hoio da introdur?

TRASTULLO: Ah, non ti ricordi più di niente? In casa del tuo padrone, e tu hai da procurare...

ARLECCHINO: Via, adesso so tutto... Cossa hoio da procurar?

TRASTULLO: Tocco di mammalucco, senza giudizio e senza memoria.

ARLECCHINO: Mo caro cugnà, ti me l'ha dito una volta sola. No sastu che per un albero no casca un colpo?

TRASTULLO: Vien qua, te lo dirò un'altra volta. E se tu vuoi sposar la mia sorella, mettiti bene in memoria quel che voglio da te.

ARLECCHINO: Eh, co se tratta de sposarme, lassa far a mi; ficcherò ben a memoria come che va.

TRASTULLO: Stassera lascerai aperta la porta della riva...

ARLECCHINO: Qual ela mo la porta della riva?

TRASTULLO: Ancora non lo sai? Quella del canale. Per di là, a mezz'ora di notte, entrerà il signor Florindo, e tu...

ARLECCHINO: Ho inteso, e mi anderò a avvisar el patron. *in atto di partire*

TRASTULLO: No, bestia, fermati; il tuo padrone non ha da saper niente.

ARLECCHINO: Eppur me par che ti m'abbi dito qualcossa del patron.

TRASTULLO: Ho detto che il padrone non l'ha da sapere.

ARLECCHINO: Vedit se ho bona memoria? Saver e no saver, gh'è poca differenza.

TRASTULLO: Oh che matto! Orsù, intendi bene: a mezz'ora di notte hai da introdurre per la porta della riva il signor Florindo, e lo devi condurre nelle camere della signora Rosaura...

ARLECCHINO: L'hoio da aspettar?

TRASTULLO: Sicuro. Bisogna che tu l'aspetti nella strada.

ARLECCHINO: Ben, e col vegnirà, ghe farò lume col torzo.

TRASTULLO: Oh che asino! Bisogna che tu l'introduca allo scuro.

ARLECCHINO: A scuro? Se romperemo el muso.

TRASTULLO: Adess'adesso lo rompo io a te.

ARLECCHINO: Abbi pazienza, cugnà; son un poco duretto, ma farò pulito.

TRASTULLO: Basta; tu m'hai inteso. Hai da condurre il signor Florindo allo scuro, in camera della signora Rosaura.

ARLECCHINO: Ho capido.

TRASTULLO: Farai pulito?

ARLECCHINO: Cugnà, no te dubitar.

TRASTULLO: Avverti a non isbagliare.

ARLECCHINO: Cugnà, no gh'è dubbio.

TRASTULLO: Oh bravo! Fatti onore.

ARLECCHINO: A revèderse, cugnà.

TRASTULLO: Addio, Arlecchino.

ARLECCHINO: Mo per cossa no me distu cugnà?

TRASTULLO: Te l'ho già detto tante volte, che questa parola mi ha seccato.

ARLECCHINO: Vago via, cugnà.

TRASTULLO: Schiavo...

ARLECCHINO: Cugnà.

TRASTULLO: Quel che tu vuoi.

ARLECCHINO: Caro ti, fame un servizio.

TRASTULLO: Cosa vuoi?

ARLECCHINO: Dime cugnà.

TRASTULLO: *Mi fa ridere. da sè* Ti saluto, cognato.

ARLECCHINO: Cugnà, bona sera; adesso son contento. A revèderse, el me caro cugnà. *entra in casa*

SCENA VI

Trastullo, poi il Dottore.

TRASTULLO: Costui è il più bel carattere del mondo. Mia sorella fa male a non volerlo, perchè un marito semplice di questa sorta è un bel capitale per una donna di spirito.

DOTTORE: Dove sei stato, che è tanto ch'io non ti vedo?

TRASTULLO: A operare pe' miei padroni.

DOTTORE: In che proposito?

TRASTULLO: Sul proposito che la signora Rosaura ha da esser moglie del signor Florindo, e quell'eredità ha da venire in casa sua.

DOTTORE: Ho già preparata la querela del testamento...

TRASTULLO: Senza tante querele, senza far liti, senza brodi lunghi, il signor Florindo ed io abbiamo trovato il modo di tentare questa faccenda, e siamo sicuri d'una buona riuscita.

DOTTORE: Trastullo, tu mi consoli.

TRASTULLO: Viva pur quieto, e si fidi di noi.

DOTTORE: Non occorr'altro. Attenderò l'esito con impazienza.

TRASTULLO: Domani saprà qualche cosa. Signor padrone, le fo umilissima riverenza.

DOTTORE: Buon giorno. *Gran Trastullo!; da sè*

TRASTULLO: Non credo che il signor Florindo si perderà di coraggio: io lo metto alle mosse, tocca a lui a correre, se vuol vincere il palio. *parte*

SCENA VII

Il Dottore, poi Pancrazio

DOTTORE: Quanto pagherei a veder mortificato quell'animalaccio di Pancrazio!

PANCRAZIO: Già si avvicina la notte; è tempo che vada a casa a concludere questo negozio... *Ma ecco qua il signor avvocato delle cause perse. da sè*

DOTTORE: *Ecco qui il signor mercante de' fichi secchi. da sè*

PANCRAZIO: *Oh che caro dottor senza dottrina!; da sè*

DOTTORE: Servitor suo, signore sposo.

PANCRAZIO: Schiavo devotissimo, signor erede.

DOTTORE: In grazia, perdoni la confidenza; quando si faranno queste nozze?

PANCRAZIO: Oh presto, presto; ma quando si faranno, V. S. sarà avvisata. Spero che favorirà di onorarmi di venire a bere un sorbetto. *con ironia*

DOTTORE: Sì signore, riceverò le sue grazie, e V. S. favorirà venir da me a bere un bicchier di vino, quando anderò al possesso dell'eredità di Petronio.

PANCRAZIO: Ho paura che quel vino voglia diventare aceto.

DOTTORE: Ed io temo che quel sorbetto non si voglia gelare.

PANCRAZIO: Se non avete altro da mangiare, volete digiunare per un pezzo.

DOTTORE: Oh bello il signor sposo! Siete vecchio: *senectus ipsa est morbus.*

PANCRAZIO: Io per isposar Rosaura son troppo vecchio; ma voi per disputar meco siete ancor troppo giovane.

DOTTORE: Volete una sposa da par vostro? Sposate la morte.

PANCRAZIO: Volete un'eredità secondo il vostro merito? Raccomandatevi alle vostre cabale.

DOTTORE: Io sono un avvocato che vi farà tremare.

PANCRAZIO: Siete un uomo che fa paura? Potete andare in campagna a far paura agli uccelli.

DOTTORE: Voi siete una figura da gira arrosto.

PANCRAZIO: Signor Dottore, buon dì a vossignoria; ella mi perdoni, ho burlato.

DOTTORE: Se lei ha burlato, a me non me ne importa nulla. *con caricatura*

PANCRAZIO: Oh, che dottore senza giudizio!

DOTTORE: Oh, che vecchio ignorante! Domani la discorreremo.

PANCRAZIO: Signor sì, domani, e quando ella vuole.

DOTTORE: Vi farò vedere chi sono.

PANCRAZIO: Tenete. *gli fa uno sgarbo, in atto di disprezzo*

DOTTORE: *Rustica progenies nescit habere modum. parte*

PANCRAZIO: Mi dispiace, che non intendo; che gli vorrei rispondere per le rime. Dottore sguaiato... Ma si fa notte: voglio andare in casa per ultimare l'affare con il mio figliuolo. Assolutamente voglio far questo matrimonio, e poi che cosa sarà? Perderemo l'eredità? Il signor dottor Balanzoni trionferà? Mi burlerà? Chi sa! può essere anche di no. Non son tanto indietro colle scritture; non son tanto miserabile di cervello, che non sappia trovare un ripiego. Quello che più mi preme, è la vita del mio figlio. Del rimanente poi ci penseremo. *entra in casa*

SCENA VIII

Canera di Pancrazio con due porte.

Arlecchino, conducendo Florindo all'oscuro.

ARLECCHINO: La vegna con mi, e no la s'indubita niente.

FLORINDO: Ma dove mi guidi?

ARLECCHINO: In camera della siora Rosaura.

FLORINDO: E dove è questa camera?

ARLECCHINO: L'ha da esser qua, ma non trovo la porta. *cercando la porta*

FLORINDO: Ci sarà in camera la signora Rosaura?

ARLECCHINO: Sior no, ma mi l'anderò avvisar.

FLORINDO: Fa presto... Veggo un lume, nascondiamoci.

ARLECCHINO: Andemo in camera. *cercandola*

FLORINDO: Dove sarà?

ARLECCHINO: Non lo so.

FLORINDO: È quella? *al lume che vede di lontano, scopre la camera di Rosaura*

ARLECCHINO: Sior sì, l'è quella: sta luse me fa servizio.

FLORINDO: Mi celo, per non esser sorpreso *entra nella camera*

ARLECCHINO: E mi vad a avvisar siora Rosaura. Ho fat polito. Son un omo de garbo; no merit una Fiammetta, ma diese Fiammette. *parte*

SCENA IX

Pancrazio ed Ottavio col lume.

OTTAVIO: Si può sapere, signor padre, che cosa pretendiate da me? Per amor del cielo, lasciatemi nella mia libertà.

PANCRAZIO: Senti, o tu hai da fare a modo mio, o tu sarai causa che mi darò ancor io alla disperazione. Voglio che tu sposi Rosaura.

OTTAVIO: Ma voi volete precipitar lei, voi e tutta la vostra casa.

PANCRAZIO: Che importa a me d'esser ricco, se la mia ricchezza può essere cagione della morte del mio caro figlio? I padri non hanno altro bene in questo mondo, che quello delle loro creature. Tu sei mio sangue, ti voglio consolare anche a dispetto della tua ostinazione. Aspettami qua. Vado a prender Rosaura, e su due piedi voglio che tu la sposi.

OTTAVIO: Ma io certamente...

PANCRAZIO: Taci. Se tu non hai premura di te stesso, abbi rispetto pel tuo genitore. E se non vuoi farlo per amore, fallo per obbedienza. La virtù d'un figlio consiste principalmente nell'obbedire a suo padre. Se tu continui ad essere ostinato, la tua virtù diventa viziosa, e invece di obbligarmi ad amarti, ti sarò il maggior nemico che tu possa avere in questo mondo.

OTTAVIO: No, caro padre, non mi atterrite colla minaccia dell'odio vostro: vedete che io non recalcitro ad obbedirvi per poco rispetto dei vostri comandi, ma anzi per vero amore, per vera cognizion di me stesso. Rosaura forse mi darà la mano; voi siete disposto a cederla per amor mio; ma passerebbe poco tempo, che entrambi vi pentireste d'averlo fatto.

PANCRAZIO: Dice il proverbio: per la strada si accomoda la soma; mettiti pure in viaggio così alla meglio con essa, e non dubitare, che arriverai al fine bramato. *parte*

OTTAVIO: Che bel temperamento è quello di mio padre! In mezzo alle cose più serie non lascia le

lepidezze! Ma ora verrà con Rosaura, ed io che farò? Le darò la mano di sposo? Ecco precipitata lei e tutta la nostra famiglia. E se ricuso sposarla? Eccomi in procinto di perderla. Queste due estreme necessità esigono da me qualche altro spazio di tempo a risolvere. Chi precipita le risoluzioni, tardi si pente. La notte è ottima consigliera. Vi penserò, e domani risolverò con maggior fondamento. Perdoni il genitore se non l'attendo, se non l'obbedisco, e si glori anzi d'aver prodotto al mondo un uomo che sa colla ragione dominar le proprie passioni. *parte*

SCENA X

Florindo esce di camera.

FLORINDO: Ben opportunamente la sorte mi ha fatto essere in questa casa. Rosaura è innamorata d'Ottavio? Il vecchio vorrebbe che ei la sposasse, ed egli la ricusa, perchè non perda l'eredità? A me non compie che l'abbia nè il padre, nè il figlio. Se sposa Pancrazio, ella è padrona di tutto; se sposa Ottavio, averò un gran nemico, una fiera lite, un eterno disturbo. È mio interesse di farla mia, e frattanto è necessario interrompere i loro disegni. Buon per me che Ottavio non ha obbedito suo padre, e si è ritirato. Domani cercherò il modo di vedere Rosaura con maggior comodo, fuori di questa casa. Qui la cosa è troppo pericolosa; ora col benefizio del lume me n'anderò... Ma sento gente. Oh stelle! Ecco Pancrazio con Rosaura: se torno a nascondermi, mi vedranno attraversare la camera; meglio è ch'io spenga il lume. *smorza il lume*

SCENA XI

Pancrazio con Rosaura per mano, e detta.

PANCRAZIO: Guardate che matto! Mi vede venire, e spegne il lume. Chi mai direbbe, che un uomo così grande e grosso fosse vergognoso più di un bambino? Ottavio, dove sei? Sei tu qua?

FLORINDO: *Mio cuore, vi vuol coraggio. Alfine la mia spada mi leverà da ogn'impegno. da sè*

PANCRAZIO: Dove sei, dico? Sei tu andato via?

FLORINDO: No, signore, son qui. *altera la voce*

PANCRAZIO: Vien qua, dammi la mano.

FLORINDO: Lo farò per obbedirvi. *come sopra*

ROSAURA: Solo per obbedire il padre mi darete la mano? Non lo farete per amor mio? Andate, che in tal maniera io non vi voglio.

FLORINDO: *Oh questa è bella. da sè* Mia cara, io v'amo... *come sopra*

ROSAURA: La vostra voce fa conoscere il turbamento del vostro cuore. Pensate bene, che poi...

PANCRAZIO: Eh via, quanti discorsi! Ottavio, dammi la mano. *prende la mano a Florindo*

FLORINDO: Eccola. *Fortuna, non mi abbandonare. da sè*

PANCRAZIO: Via, sbrigatevi, prendetevi la mano, e terminiamo questo affare. *unisce la mano di Rosaura a quella di Florindo*

ROSAURA: Eccovi la mia destra, e con essa il mio cuore.

PANCRAZIO: State forte; non vi movete. Questa promissione non sarebbe sussistente, se non vi fossero due testimoni. Chi è di là, vi è nessuno?

FLORINDO: *Vorrebbe liberarsi.*

PANCRAZIO: Eh via, fermati, tu non mi scappi. Vi è nessuno, dico?

SCENA XII

Fiammetta col lume, e detti.

FIAMMETTA: Signore, che comandate?

PANCRAZIO: Ohimè, che negozio è questo? Che è questo tradimento? Che cosa fate qua, signor Florindo? *lo lascia*

ROSAURA: Misera me! Che inganno è mai questo?

FLORINDO: *Mette mano* Non vi avanzate, se vi preme la vita.

PANCRAZIO: Come siete qua? Perchè? Presto, parlate.

FIAMMETTA: *Un uomo con una donna all'oscuro, e domanda che cosa facevano!; da sè*

FLORINDO: *Ci sono, vi vuole ardire. da sè* Signora Rosaura, mia amorosissima cugina, siamo scoperti; non ci possiam più nascondere. Signore, in me vedete un amante di Rosaura; qui venni, da lei invitato, per istabilire le nostre nozze. *a Pancrazio*

ROSAURA: Ohimè, che sento? Mentitore, siete un indegno, siete un mendace. Non è vero, signor Pancrazio, non gli credete.

FLORINDO: Non è maraviglia che Rosaura, per coprire la sua debolezza, m'accusi di mentitore; io da lei tutto voglio soffrire, ma sa ben ella le confidenze che fra noi passano.

PANCRAZIO: Ella è una bagattella!

FIAMMETTA: *A buon intenditor poche parole. da sè*

ROSAURA: Oh cielo! Perchè non scagli un fulmine sul capo di quell'indegno impostore? Ah, signor Pancrazio, mi conoscete, non son capace di azioni cotanto indegne.

PANCRAZIO: Pare impossibile ancora a me: sarebbe un tradimento troppo terribile. Fingere di amar mio figlio!... In casa mia!... Oh! non la posso credere.

FLORINDO: Eppure è così, ve lo giuro, ve lo protesto. Mi credete voi così pazzo, ch'io fossi venuto di notte in questa casa senza la sua intelligenza? A che fine? Perchè? Eh, signor Pancrazio, non istupite che Rosaura vi riesca diversa all'apparenza: questo è il vero carattere delle donne.

ROSAURA: Anima scellerata!

FLORINDO: Tutto soffro dal vostro labbro.

ROSAURA: Vi odio più della morte.

FLORINDO: Mi amaste quanto la vita.

ROSAURA: Siete un bugiardo.

FLORINDO: Vi compatisco.

PANCRAZIO: Orsù, signor Florindo, non posso e non voglio credere che la signora Rosaura sia capace di un'azione così indegna.

FLORINDO: Dunque sarò io quel mentitore che mi decanta?

SCENA XIII

Arlecchino e detti.

ARLECCHINO: Oh, eccola qua.

FLORINDO: *Ecco il servo opportuno. da sè*

ARLECCHINO: Cerca, cerca, v'ho pur trovà. *a Rosaura*

PANCRAZIO: Che vuoi tu da mia figlia?

FLORINDO: Signor Pancrazio, ecco il testimonio che potrà autenticare quello che a me non volete credere.

PANCRAZIO: Come! Arlecchino...

ROSAURA: Che può dire Arlecchino?

ARLECCHINO: Mi digo...

FLORINDO: Dimmi un poco, chi mi ha introdotto in questa casa?

ARLECCHINO: Mi, per la porta della riva, a scuro.

PANCRAZIO: Tu, tocco di briccone...

ARLECCHINO: Zitto, che vussioria non l'ha da saver.

PANCRAZIO: Io non l'ho da sapere?

ARLECCHINO: Sior no, no l'ha da saver altri che siora Rosaura.

ROSAURA: Io?..

FLORINDO: Sentite? La signora Rosaura era intesa della mia venuta.

ROSAURA: Non è vero.

FLORINDO: Tu, Arlecchino, chi andavi ora cercando?

ARLECCHINO: Siora Rosaura, per dirghe che l'amigo l'era in camera a scuro, che l'aspettava.

PANCRAZIO: Come?

ROSAURA: Io non so nulla...

FLORINDO: Non lo sapeva la signora Rosaura ch'io era qui? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Non lo sapeva.

FLORINDO: Come non lo sapeva? Lo sapeva. *alterato*

ARLECCHINO: Lo sapeva.

FLORINDO: Sentite? *a Pancrazio* Non son venuto io qui per ordine della signora Rosaura? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Signor sì.

ROSAURA: Mentisci, temerario.

PANCRAZIO: Chi ti ha dato quest'ordine? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Ande via, che no gh'avì da intrar e no l'avì da saver. *a Pancrazio*

FLORINDO: Non doveva io parlare allo scuro colla signora Rosaura? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Sior sì, ma no gh'ha da esser el patron.

PANCRAZIO: Chi ti ha detto che non vi ho da essere?

ARLECCHINO: Me l'ha dito...

FLORINDO: Orsù, signor Pancrazio, la cosa è ormai troppo chiara, e mi fate ingiuria cercando testimonianze maggiori della verità.

PANCRAZIO: Costui è un pappagallo; non si sa quel che dica.

ARLECCHINO: Me maravei, son un omo che parla come i omeni; so quel che digo, e quel che digo vu no l'avi da capir. Cercava siora Rosaura, perchè l'era aspettada a scuro; i s'ha trovà coll'amigo, bon prò ghe fazza, ma vu no gh'ave da essere. Fiammetta, t'aspetto in cusina.

FIAMMETTA: A che fare?

ARLECCHINO: To fradello mor de voia de deventar me cugnà, e tutti i me amici no i vede l'ora che me marida. *parte*

SCENA XIV

Pancrazio, Rosaura, Florindo e Fiammetta.

ROSAURA: Ah, signor Pancrazio, fermatelo, fate che egli si spieghi.

PANCRAZIO: Che cosa ha egli da spiegare, se non sa neppure quel che si dica?

FLORINDO: *La semplicità di costui mi ha giovato infinitamente. da sè*

PANCRAZIO: Orsù, domani la discorreremo meglio. Signor Florindo, contentatevi di andar fuori di questa casa. Finalmente, quand'anche fosse vero che Rosaura vi avesse fatto venire, questa è casa mia, ed io sono l'offeso. Per adesso non dico altro; andate, che ci riparleremo.

FLORINDO: Fin qua avete ragione. E se volete soddisfazione, son pronto a darvela.

PANCRAZIO: Signor no, la ringrazio infinitamente.

FLORINDO: Partirò, giacchè voi, che siete il padrone di questa casa, me l'ordinate. Rosaura, voi siete causa di un tal disordine. Signore, ella mi ha data la fede, deve esser mia.

ROSAURA: Traditore! Non lo sperate giammai.

PANCRAZIO: Domani la discorreremo.

FLORINDO: *Chi non sa fingere, non isperi di migliorar condizione. parte*

FIAMMETTA: *Eppure, eppure io giocherei che quel signorino volesse infinocchiar quel buon vecchio. da sè*

ROSAURA: Ah, signor Pancrazio, non mi fate sì gran torto di credere in me...

PANCRAZIO: Tacete, signora. Pur troppo ho ragione di dubitare. Non vi condanno assolutamente, ma sono un pezzo avanti per credervi complice d'un tal tradimento.

ROSAURA: Mi meraviglio, io non son capace...

SCENA XV

Rosaura e Fiammetta.

ROSAURA: Oh me infelice! Mi può far peggio la sorte? Farmi credere infedele, farmi comparire poco onesta?

FIAMMETTA: Ma, signora Rosaura, parliamoci fra di noi con vera confidenza e femminile libertà. Come va questa faccenda? Il signor Florindo è roba vostra sì o no?

ROSAURA: Ti giuro, Fiammetta, sull'onor mio, e per quanto vi è di più sacro in cielo, che io non ne so nulla, che l'odio e l'aborrisco, e che egli è un temerario impostore.

FIAMMETTA: Oh maledetto! E con tanta franchezza sostiene una tal falsità? E poi dice che noi altre donne siamo avvezze a fingere? E il signor Pancrazio, anch'egli si diletta di dire: siete donne, e

tanto basta? Venga la rabbia a questi omenacci impertinenti, che ci vogliono far passare per doppie e per bugiarde, quando essi sono il ritratto della bugia e della falsità. Le donne, che hanno giudizio, fanno bene a non dir loro la verità, poichè, se si ha da soffrire delle mortificazioni, è meglio soffrirle per qualche cosa.

ROSAURA: Ma quell'indegno, quel briccone d'Arlecchino, poteva dir peggio?

FIAMMETTA: Oh! in quanto a colui, parla sempre a sproposito. Mio fratello mi vorrebbe precipitare. Il mio merito non esige un uomo di così vil condizione. Basta, non è ancor mio marito. Ma voi, signora mia, non ve la lasciate passare così facilmente, vi va della vostra riputazione. Fatelo disdire quell'impertinente.

ROSAURA: E come dovrò io fare? Aiutami, per pietà.

FIAMMETTA: Aspettate, vedo il signor Lelio, lo chiamerò.

ROSAURA: No, per amor del cielo, che sua consorte è troppo gelosa.

SCENA XVI

Lelio e detti

LELIO: Che bramate, amenissima giovine? Ma qui la signora Rosaura? Oh degnissima coppia!

FIAMMETTA: Signore, la signora Rosaura ha gran bisogno di voi.

LELIO: Volesse il cielo che la mia insufficienza valesse a prestar servizio al merito singolarissimo di una sì degna donzella.

FIAMMETTA: Ma questa volta, signore, bisogna dar mano ai superlativi davvero, e fare una superlativa vendetta.

LELIO: Contro di chi?

FIAMMETTA: Contro il signor Florindo.

LELIO: Che vi ha egli fatto? *a Rosaura*

ROSAURA: Ardì macchiar l'onor mio.

LELIO: Laverà la macchia col suo sangue.

ROSAURA: Tanto spero dall'aiuto del cielo.

LELIO: Dite ancora dal valor del mio braccio.

FIAMMETTA: Egli ardì far credere che la povera signora Rosaura lo avesse invitato ad illeciti divertimenti.

LELIO: Temerario!

ROSAURA: S'introdusse di nottetempo in questa casa.

LELIO: Indegno!

FIAMMETTA: E in faccia sua sostenne le sue menzogne.

LELIO: Sfacciato!

FIAMMETTA: Fatelo disdire.

LELIO: Svelerà le indegne sue frodi.

ROSAURA: Restituitemi il mio decoro.

LELIO: Tornerà al suo lucente fulgore.

FIAMMETTA: Siete un cavaliere generosissimo.

LELIO: Sono ammirator del bel sesso.

ROSAURA: A voi mi raccomando.

LELIO: Son tutto vostro.

FIAMMETTA: Tutto della signora Rosaura, e niente per me?

LELIO: Data la debita proporzione, distinto il merito e la condizione, son buono amico di tutte due.

SCENA XVII

Beatrice e detti.

BEATRICE: E per me, signor Lelio, non vi resta nulla?

LELIO: Il cuore, che è tutto vostro.

ROSAURA: *Ecco la gelosa. da sè*

FIAMMETTA: *Ecco la pazza. da sè*

BEATRICE: No, no, seguite pure. Io non voglio disturbare i vostri interessi.

ROSAURA: Signora, voi anzi potete contribuire alla mia quiete.

BEATRICE: Certo, potrei consolarvi col soffrire e tacere.

FIAMMETTA: Non impedite un'eroica azione del vostro signor consorte.

BEATRICE: Bell'eroismo! Cicisbeare sugli occhi della propria moglie!

LELIO: Signora Beatrice, siete in errore.

BEATRICE: Toglietevi dagli occhi miei. Lasciatemi stare. Uomo senza giudizio e senza riputazione.

LELIO: Orsù, ho capito. Aspettatemi, che ora sono da voi. *parte*

SCENA XVIII

Rosaura, Beatrice e Fiammetta.

BEATRICE: Che pretende di fare? Giuro al cielo, se mi perderà il rispetto, l'avrà da far meco. E voi, signora Rosaura, fareste meglio a badare a' fatti vostri, e lasciar stare mio marito; e tu, impertinente, vattene tosto di questa casa.

FIAMMETTA: Oh certo, che mi fate un gran dispiacere a licenziarmi dal vostro servizio. Le donne della mia qualità sono ricercate, pregate, e non pregano. *parte*

ROSAURA: Ma possibile, signora Beatrice, che vi lasciate così acciecare dalla gelosia, senza riflettere all'offesa che fate alle persone d'onore, senza considerare al vostro decoro, e senza prima assicurarvi del fondamento? Io sono una figlia onorata. Sono una sventurata amante d'Ottavio. Florindo mi perseguita, m'insidia, mi calunnia, mi vuole precipitare. Chiamo in soccorso il signor Lelio vostro consorte; egli per pietà, per cavalleria, mi promette assistenza, e voi lo rimproverate, e voi così mi mortificate? E di lui e di me così ingiustamente ardite di sospettare? Pensateci meglio; vergognatevi di voi medesima; mutate costume, se non volete vivere da insana e morire da disperata. *parte*

SCENA XIX

Beatrice, poi Lelio.

BEATRICE: Questa volta dubito di essermi veramente ingannata. Finalmente non ho veduto cosa di conseguenza. Ma quel mio marito non ha niente di giudizio... Però, per dir vero, lo tormento un po' troppo... Non vorrei tirarlo a cimento... Se mi perde l'amore e mi abbandona?... È capace di farlo... Orsù, bisogna raddolcirlo un poco, andargli colle buone, e vedere di far la pace. Eccolo che ritorna.

LELIO: Signora consorte gentilissima, abbiamo tutti due a mutar vita. Io vivrò da eremita, e voi vivrete da ritirata. Le vostre gioje e i vostri abiti più non hanno a servir niente. Queste sono le chiavi dello scrigno e della guardaroba; ecco ch'io le ripongo in tasca, e non isperate di vederle mai più.

BEATRICE: Come! I miei abiti? Le mie gioje?

LELIO: Voi siete gelosa di me; io sono geloso di voi. Voi temete ch'io mi renda colla cortesia troppo amabile; io temo che voi coll'abbellirvi siate troppo vezzosa.

BEATRICE: *Questo è un colpo mortale!; da sè* Ma io, se mi mostro di voi gelosa, lo fo perchè vi voglio bene.

LELIO: Ed io, perchè vi amo teneramente, penso a custodirvi con tal cautela.

BEATRICE: Ah, voi volete vendicarvi di me.

LELIO: Vendicarmi di voi? Pensate! Ho troppo rispetto pel vostro merito.

BEATRICE: Sapete che vi amo colla maggior tenerezza.

LELIO: Effetto della vostra singolar bontà.

BEATRICE: Vi ho preso con tanto amore.

LELIO: Beato me, per un sì pregevole acquisto.

BEATRICE: Di che vi potete dolere?

LELIO: Di nulla. Siete adorabile.

BEATRICE: Conosco che parlate col fiele sulle labbra.

LELIO: Anzi son per voi tutto zucchero.

BEATRICE: Voi mi farete dare nelle disperazioni.

LELIO: E voi mi farete morire.

BEATRICE: Siete troppo crudele.

LELIO: Anzi sono di voi pietosissimo.

BEATRICE: Dunque datemi almeno un'occhiata amorosa.

LELIO: Ecco, vi miro colla maggior tenerezza del cuore. *con caricatura*

BEATRICE: Voi mi schernite.

LELIO: V'ingannate.

BEATRICE: Datemi la mano.

LELIO: Ecco la destra, e con la destra il cuore.

BEATRICE: Datemi...

LELIO: Che cosa, idolo mio? Comandate.

BEATRICE: Vorrei...

LELIO: Disponete, arbitrate di me.

BEATRICE: Le chiavi delle mie gioje.

LELIO: Quando avrete giudizio, ve le darò. *parte*

BEATRICE: Poter di bacco! Mi burla, mi deride, e ho da soffrirlo? Ma! Ha trovato un segreto troppo potente per umiliarmi. Senz'abiti e senza gioje? Piuttosto senza pane, che senza simili adornamenti. Dunque che farò? È meglio umiliarsi in privato, per comparire in pubblico. Farò due carezze al marito, per andar vestita alla moda, e soffrirò anche qualche domestico dispiacere, per far figura nelle conversazioni.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada con casa di Pancrazio.

Fiammetta di casa, poi Trastullo.

FIAMMETTA: Oh poverina me! Che sussurro, che strepito è mai in questa casa! La signora Rosaura si vuole ammazzare, il signor Pancrazio si vuole impiccare, la gelosa sbuffa, l'affettato smania; vi è il diavolo in questa casa, non si può più vivere, non si può più durare. Di tutto ciò è causa quel poco di buono di mio fratello; egli ha sedotto lo sciocco di Arlecchino; egli ha fatto introdurre il signor Florindo, egli ha precipitato questa famiglia. Ma eccolo per l'appunto.

TRASTULLO: Oh, sorella...

FIAMMETTA: Bella cosa veramente avete fatta, signor fratello! Sarete contento; i vostri padroni vi daranno la mancia.

TRASTULLO: Perchè? Che e' è stato?

FIAMMETTA: Che c'è stato, eh? La casa Aretusi è in rovina per causa vostra. Voi avete introdotto di nottetempo il signor Florindo. Fu sorpreso dal signor Pancrazio, ed egli ebbe la temerità di dire che la signora Rosaura, di lui invaghita, l'aveva colà invitato ad illeciti amplessi. Fortuna che il signor Ottavio ancora non l'ha saputo; ma se arriva a saperlo, poveri noi!

TRASTULLO: Come! Il signor Florindo ha avuto l'ardire di fare un azione così cattiva? Questi non sono stati i nostri patti. L'ho introdotto in casa per bene, e non per male; per far meglio, e non per far peggio. Ho procurato che egli parli colla signora Rosaura per disingannarsi, se ella non gli corrisponde; acciò, riconoscendo dalla medesima la sua disgrazia, lasciasse di aspirare alla morte o alla rovina del signor Pancrazio. Alla famiglia Aretusi io voglio bene; sono stato allevato da bambino dal signor Pancrazio, e me ne andai di casa sua per un capriccio di niente, e non ostante mi ha sempre fatto del bene: adesso conosco l'errore che ho fatto, benchè senza malizia; me ne pento con tutto il cuore, e spero che il cielo mi darà il contento di rimediare agli errori della mia ignoranza collo studio della mia sagacità. *parte*

SCENA II

Fiammetta, poi Arlecchino che esce di casa.

FIAMMETTA: Volesse il cielo ch'ei dicesse la verità. Bel servizio far vorrebbe a me ancora questo gentilissimo mio fratello! Vorrebbe darmi un grazioso marito! Sciocco, ignorante, buono da nulla...

ARLECCHINO: Fiammetta, dov'è el sior Ottavio?

FIAMMETTA: Che cosa vuoi dal signor Ottavio?

ARLECCHINO: Una cossa de gran premura. Bisogna che lo trova, per raccontarghe tutto quel ch'è successo tra siora Rosaura, sior Florindo e el patron vecchio.

FIAMMETTA: Oh sì, che faresti una bella cosa! Il signor Ottavio non lo sa, e tu glielo vorresti far sapere?

ARLECCHINO: Siguro che bisogna che ghe lo fazza saver. Tutta stanotte non ho mai dormido, pensando che ho fat mal a no ghel dir ieri sera.

FIAMMETTA: Per qual ragione?

ARLECCHINO: Perchè el m'ha dito che ghe conta tutto.

FIAMMETTA: Ma questo non glielo hai da dire.

ARLECCHINO: Cara muier in erba, compatissime, ma bisogna che ghel diga. Son un omo de parola; quando prometto, mantegno.

FIAMMETTA: In queste cose non si mantiene la parola. Non vedi qual disordine nascerebbe, s'egli lo risapesse?

ARLECCHINO: Nassa quel che sa nasser, el l'ha da saver.

FIAMMETTA: Si irriterà contro il signor Florindo, e forse forse lo sfiderà alla spada.

ARLECCHINO: So danno.

FIAMMETTA: Prenderà collera colla signora Rosaura.

ARLECCHINO: So danno.

FIAMMETTA: Farà disperare suo padre.

ARLECCHINO: So danno.

FIAMMETTA: E vuoi che lo sappia?

ARLECCHINO: El l'ha da saver.

FIAMMETTA: Bene; giacchè vedo che sei un mulo ostinato, va al tuo diavolo, che non voglio più vederti, nè sentirti parlare.

ARLECCHINO: Come! Ti me descazzi?

FIAMMETTA: Un uomo indiscreto della tua sorta non merita l'amor mio.

ARLECCHINO: Son qua, vita mia, farò tutto quel che ti vol ti.

FIAMMETTA: Non voglio che tu dica nulla al signor Ottavio della povera signora Rosaura, perchè ci va della sua riputazione.

ARLECCHINO: Ma come hoio da far a no lo dir?

FIAMMETTA: Non si parla.

ARLECCHINO: Patirò.

FIAMMETTA: Orsù, alle corte: io ti comando che non lo dica. *Con costui bisogna far così. da sè*

ARLECCHINO: Ti comandi?

FIAMMETTA: Comando.

ARLECCHINO: Bisogna obbedir.

FIAMMETTA: E se parli, meschino te.

ARLECCHINO: Cossa me farastu?

FIAMMETTA: Ti scaccerò come un birbante, e mi mariterò subito con un altro.

ARLECCHINO: No parlo più per cent'anni.

FIAMMETTA: Bravo. Così mi piaci.

ARLECCHINO: Ma quando concluderemo el negozio?

FIAMMETTA: Ne parleremo. Fatti vedere obbediente ai miei ordini, e poi parleremo.

ARLECCHINO: No vôi che ti dighi, parleremo. Vôi che ti dighi, faremo.

FIAMMETTA: Oh! ecco il padrone.

ARLECCHINO: Cospetto de bacco! No ti vuol che ghe diga niente?

FIAMMETTA: Provati!

ARLECCHINO: Pazienza! No parlerò.

SCENA III

Ottavio di casa e detti.

OTTAVIO: *(Da che mai procede la nuova confusion di Rosaura? Non la capisco. Mi guarda appena, e sfugge quasi il mirarmi. Mio padre ancora parmi agitato oltre il solito. Il non averli io iersera aspettati, non merita tanto sdegno; alfine mi sono giustificato). da sè* Voi altri, che fate qui? *a Fiammetta ed Arlecchino*

FIAMMETTA: Io vado per un affare della padrona.

ARLECCHINO: E mi andava cercando de vussioria.

OTTAVIO: Che vuoi da me?

FIAMMETTA: *Fa cenno ad Arlecchino che taccia.*

ARLECCHINO: Gnente... *mostrando aver soggezione di Fiammetta*

OTTAVIO: Parla, di', che cosa vuoi?

ARLECCHINO: Aveva da dirghe un non so che... ma no ghe digo altro.

FIAMMETTA: *Oh che bestia!; da sè*

OTTAVIO: Voglio che tu mi dica ciò che dir mi dovevi; altrimenti ti bastonerò.

FIAMMETTA: *Fa cenno ad Arlecchino che taccia.*

OTTAVIO: *Se n'accorge* Come! Tu gli fai cenno che taccia? *a Fiammetta*

FIAMMETTA: Io no, signore.

OTTAVIO: Presto, parla. *alzando il bastone*

ARLECCHINO: Dirò... la sappia...

FIAMMETTA: *Fa i soliti cenni.*

OTTAVIO: Fraschetta, me ne son occorto. *a Fiammetta* Parla. *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: La sappia, sior, che el sior Florindo...

FIAMMETTA: O via, che gran cosa! Il signor Florindo vorrebbe per moglie la signora Rosaura.

OTTAVIO: Non altro?

ARLECCHINO: Gh'è qualcoss'altro.

OTTAVIO: Dimmelo tosto.

FIAMMETTA: Che tu sia maledetto! *minacciando Arlecchino di soppiatto*

OTTAVIO: O narrami tutto, o ti rompo l'ossa di bastonate. *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: A ste maniere obbliganti chi pol resister, resista. Sior Florindo e siora Rosaura i era in camera a scuro...

FIAMMETTA: Non è vero niente.

OTTAVIO: Taci. *a Fiammetta* E che facevano? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Domandèghelo a vostro padre, che l'è insatanassado.

OTTAVIO: Ah sì, me ne sono accorto. Mio padre smania e Rosaura arrossisce.

FIAMMETTA: Non gli credete...

OTTAVIO: Taci, bugiarda.

ARLECCHINO: E mi son sta quello che l'ha introdotto a scuro.

OTTAVIO: Tu, disgraziato?

ARLECCHINO: Ma mi no so gnente.

FIAMMETTA: È uno sciocco, non sa cosa che si dica. *ad Ottavio*

ARLECCHINO: Se i ho visti mi in camera tutti tre.

FIAMMETTA: E per questo?

OTTAVIO: Che cosa faceva Florindo in casa? *a Fiammetta*

FIAMMETTA: Era venuto per discorrere col padrone.

ARLECCHINO: Non è vero gnente; anzi el padron non l'aveva da saver.

OTTAVIO: Ah, che pur troppo dalla sciocchezza di costui, e dall'artifizio con cui vorresti palliarmi la verità, rilevo quanto basta per assicurarmi della mia sventura. *a Fiammetta* Rosaura è un'infedele, e quelle renitenze che ella dimostrava per me, non procedevano da virtù, ma dal cuore prevenuto. Misero Ottavio, donna infida! Non me l'avrei creduto giammai!

FIAMMETTA: Mi creda, signor padrone...

OTTAVIO: Taci, donna indegna, e da me aspetta il premio dovuto alle tue imposture.

FIAMMETTA: Ma senta...

OTTAVIO: No, non ti ascolto. Mi sentirà Rosaura, mi sentirà quell'infida. *entra in casa*

ARLECCHINO: E cussì hoio fatto ben, o hoio fatto mal?

FIAMMETTA: Va al diavolo, bestia, asino, talpa, tronco, macigno, nato per disgrazia ed allevato per la galera. *entra in casa*

SCENA IV

Camera in casa di Pancreizio.

Ottavio e Rosaura.

OTTAVIO: Lasciatemi, ingrata.

ROSAURA: Deh fermatevi, siete in errore.

OTTAVIO: Più non ascolto le vostre false lusinghe.

ROSAURA: Sono innocente.

OTTAVIO: Perfida, è questa la ricompensa con cui premiate la finezza dell'amor mio? V'amo quanto l'anima mia, vi desidero più della vita, eppure vi cedo a mio padre, per non levarvi la vostra fortuna...

ROSAURA: Ma io...

OTTAVIO: Tacete. E voi, ingrata, tradite me ed il mio genitore, vi date in braccio ad un nostro nemico, l'introducete di notte nelle vostre stanze.

ROSAURA: Non è vero...

OTTAVIO: Tacete, dico. Il servo, non volendo, mi ha svelato ciò che mi si voleva tener nascosto. Fiammetta, quanto più voleva coprire, tanto più spiegava la reità vostra.

ROSAURA: Eppur con tutto questo sono innocente.

OTTAVIO: Qual prova avete voi della vostra innocenza, a fronte di tante accuse, di tanti testimoni uniformi?

ROSAURA: Posso la mia innocenza autenticar col mio sangue.

OTTAVIO: Questa espression da romanzo non accredita punto la vostra fede. Parto, per non più rimirarvi.

ROSAURA: Ah Ottavio, per pietà, non mi abbandonate. *lo prende per il lembo dell'abito*

OTTAVIO: Lasciatemi.

ROSAURA: Non lo sperate.

OTTAVIO: Perfida! *si libera con violenza, e vuol fuggire da lei*

ROSAURA: Dove, Ottavio?

OTTAVIO: A principiare le mie vendette col sangue dell'indegno

SCENA V

Rosaura, poi Lelio.

ROSAURA: Oh me infelice! Il pericolo della vita d'Ottavio è maggiore d'ogni mia disgrazia.

LELIO: Che ha mio cognato, che getta fuoco dagli occhi?

ROSAURA: Signor Lelio, avete voi fatto nulla per me? Avete fatto pentir Florindo dell'indegna impostura?

LELIO: Gli manderò il cartello della disfida. Oggi dovrà battersi meco.

ROSAURA: Accorrete in soccorso d'Ottavio, che con Florindo vuoi cimentarsi.

LELIO: Siete voi innamorata del signor Ottavio?

ROSAURA: Sì, il nostro amore è ormai a tutti palese.

LELIO: Mi rallegro dell'onore che avrò di una sì gentile cognata.

ROSAURA: Signor Lelio, non ci perdiamo in cose inutili. Vi raccomando la vita d'Ottavio. *Amore, tu che lavorasti un sì bel nodo fra due sventurati, ma fidi amanti, tu lo difendi da' maggiori insulti dell'ingrata fortuna. da sè, parte*

SCENA VI

Lelio, poi Beatrice.

LELIO: E un bel capitale avere una sì graziosa cognata; ella merita le mie attenzioni. Tutto farò per lei. Mi batterò per essa, occorrendo. Al primo incontro... Florindo... saprà chi sono.

BEATRICE: *Ecco quell'ostinato, che non mi vuol dare le mie gioje. da sè*

LELIO: Oh, signora consorte, che fate qui? Questa volta siete venuta un poco tardi.

BEATRICE: Perchè tardi?

LELIO: Perchè, se venivate prima, mi avreste veduto complimentare colla signora Rosaura.

BEATRICE: *Mi va tentando, ma conviene aver prudenza; da sè.* E bene, se io avessi qui trovata la signora Rosaura, avrei anch'io unite alle vostre le mie urbanità.

LELIO: Se io avessi con essa parlato con tenerezza?

BEATRICE: Nè ella sarebbe capace d'ascoltarvi, nè voi di parlarle con tai sentimenti.

LELIO: Ma io non son uno che fa il cascamorto con tutte?

BEATRICE: Siete un uomo prudente, un onesto marito.

LELIO: *Costei vorrebbe le gioje. da sè*

BEATRICE: Se ho detto qualche cosa, è stato l'amor che mi ha fatto parlare; per altro ho di voi tutta la stima e il rispetto.

LELIO: Eh, io non merito la vostra stima, nè il vostro rispetto.

BEATRICE: Via, non mi mortificate più.

LELIO: Mortificarvi? Il cielo me ne liberi.

BEATRICE: Dite, mio marito, mi fareste un piacere?

LELIO: Volentieri; comandate.

BEATRICE: Oggi avrei da fare una visita ad una dama; mi dareste le chiavi delle gioje?

LELIO: Ditemi in tutta confidenza: avete fatto giudizio?

BEATRICE: Sì, davvero.

LELIO: Siete più gelosa?

BEATRICE: No, non dubitate.

LELIO: Lo sarete più per l'avvenire?

BEATRICE: No certamente.

LELIO: Se mi vedrete parlare con qualche donna, mi tormenterete?

BEATRICE: Non vi è pericolo.

LELIO: Sospetterete di me?

BEATRICE: Nemmeno.

LELIO: Bene; quando è così, vado dalla signora Rosaura. *finge partire*

BEATRICE: Andate pure con libertà.

LELIO: Ma no, è meglio ch'io vada a divertirmi con Fiammetta. *come sopra*

BEATRICE: Fate quel che v'aggrada.

LELIO: Mah! Colle donne di casa non ci ho gusto; vi è una certa forestiera poco lontano, anderò a trattenermi con essa.

BEATRICE: Divertitevi a vostro piacere; basta che qualche volta vi ricordiate di me.

LELIO: Ma lo dite veramente di cuore?

BEATRICE: Lo dico sinceramente.

LELIO: Come avete fatto a far sì gran mutazione?

BEATRICE: Caro marito, mi sono illuminata.

LELIO: Lode al cielo; tenete, questa è la chiave delle vostre gioje, e questo è un anello di più che vi dono; ma avvertite, mai più gelosia.

BEATRICE: No certo.

LELIO: Mai più sospetti.

BEATRICE: No sicuro.

LELIO: Mai più seccature.

BEATRICE: No assolutamente.

LELIO: Imparino i mariti, come si fa a castigar le mogli. Il bastone è cosa da gente villana, e le rende anzi più ostinate che mai; ma il toccarle nell'ambizione è una medicina che opera a tempo e guarisce infallibilmente. *parie*

BEATRICE: Se ogni volta che mi pacifico con mio marito, mi donasse egli un anello, vorrei farlo andare in collera almeno una volta il giorno. *parte*

SCENA VII

Florindo, poi Ottavio.

FLORINDO: Grand'azzardo è stato il mio! Mi pento quasi della temeraria insistenza...

OTTAVIO: Ponete mano alla spada. *col ferro in mano*

FLORINDO: Che pretendete?

OTTAVIO: Punire la vostra temerità.

FLORINDO: Non vi riuscirà sì facilmente, *mette mano e si battono* Ohimè, son ferito.

OTTAVIO: Il vostro sangue pagherà l'offesa che alla mia casa faceste.

SCENA VIII

Lelio e detti.

LELIO: Trattenete i colpi; a me appartiene il duello. *ad Ottavio*

OTTAVIO: Siete venuto tardi. Egli è ferito per le mie mani. *entra in casa*

LELIO: *Spiacemi aver io perduta la gloria di sì bel colpo. Mia moglie mi ha di soverchio trattenuto colle sue femminili sciocchezze. da sè*

FLORINDO: Amico, abbiate pietà di me.

LELIO: Siete mortalmente ferito?

FLORINDO: Non lo so. Il colpo l'ebbi in un fianco. Vado spargendo il sangue. Soccorretemi, per cortesia.

LELIO: E cosa da cavaliere soccorrere chi chiede aiuto. Se non isdegnate l'offerta, vi farò mettere nel mio letto; così abbrevierete il cammino.

FLORINDO: Accetto volentieri le vostre grazie. *So ch'io vado nelle mani de' miei nemici, ma la ferita non mi permette l'andare altrove. entra in casa di Pancazio*

LELIO: Non è senza mistero, ch'io l'introduca nella nostra casa. Potrà più facilmente disdirsi dell'ingiurie proferite contro Rosaura. *entra in casa*

SCENA IX

Il Dottore, poi Trastullo.

DOTTORE: Io non dormo la notte, pensando al testamento di mio fratello. Son anni che si aspetta questa sua eredità. Non già che io gli augurassi la morte; ma era poco sano, doveva morire, e Rosaura doveva essere l'erede. Rosaura doveva sposar mio nipote ed io doveva essere il tutore, il curatore e l'amministratore della pupilla e dell'eredità. Poh! Avrei fatto il buon negozio! Pancrazio mi ha rovinato. Ma per bacco baccone, non ha d'andar così la faccenda. Se il disegno di Trastullo non avrà buon effetto, troverò io il bandolo per venire a capo di tutto.

TRASTULLO: *Ecco il signor Dottore... Adesso è il tempo di piantar la carota. da sè*

DOTTORE: Io, che ho saputo inventar tante cose per aiuto degli altri, non saprò farlo per me? Oh, se lo saprò fare!

TRASTULLO: Signor padrone, appunto io andava cercando di vossignoria.

DOTTORE: Buone nuove?

TRASTULLO: Cattive.

DOTTORE: Già me l'immaginava. Farò io, farò io.

TRASTULLO: Prima di fare, bisogna pensarvi.

DOTTORE: Eh, chiacchiere! Mio nipote ha parlato colla signora Rosaura?

TRASTULLO: Le ha parlato.

DOTTORE: Dice non volerlo?

TRASTULLO: Circa a questo, è un pasticcio che va poco bene; ma v'è di peggio.

DOTTORE: Che cosa v'è?

TRASTULLO: La ragione Aretusi e Balanzoni è sul momento di dover fallire.

DOTTORE: Oh, diavolo! Come lo sai?

TRASTULLO: Conosc'ella il signor Pandolfo Ragusi?

DOTTORE: Lo conosco, è un mercante di credito.

TRASTULLO: Il suo complimentario è un mio grand'amico e padrone da tant'anni, che ci siamo conosciuti da bambini. Egli mi ha confidato con segretezza, che da più lettere viene avvisato il suo principale del fallimento di questa ragione. Onde è andato in questo momento a trovare un donzello, per far bollare e sequestrare al signor Pancrazio per un credito di diecimila ducati.

DOTTORE: Povero me! Questa è la mia rovina! Ma mi pare impossibile come mai una ragione così forte può essere precipitata da un momento all'altro! Trastullo, non sarà vero.

TRASTULLO: Senta, ho dubitato ancor io: questo fatto mi dispiacerebbe infinitamente, non già a riguardo del signor Pancrazio, ma di vossignoria... Sa che cosa ho fatto? Sono andato alla posta, ho domandato se vi erano lettere dirette alla ragione Aretusi e Balanzoni; ve n'erano tre; i ministri della posta mi conoscono, e sanno che sono servitore de' parenti; sanno ancora che sono un galantuomo, onde mi hanno dato le lettere, e le ho qui meco.

DOTTORE: Che cosa pensi di fare di quelle lettere?

TRASTULLO: Mi era quasi venuta la tentazione di aprirle e di leggerle, per venire in chiaro della verità. Ma ho poi pensato che a me non conviene; che però le porto al signor Pancrazio, e da lui sentiremo...

DOTTORE: Ma Pancrazio potrebbe occultarle; lasciale vedere a me.

TRASTULLO: Vuol ella forse aprirle?

DOTTORE: Sì, può essere che si scopra ogni cosa.

TRASTULLO: Non vorrei poi...

DOTTORE: Che temi? Leggiamole, e poi gliele daremo.

TRASTULLO: Se ne avvederà, che saranno state aperte.

DOTTORE: Proviamo se si possono aprire con cautela.

TRASTULLO: Non saprei; vossignoria è il mio padrone: quel che ho fatto, l'ho fatto unicamente per vossignoria; queste son tre lettere, faccia quel che vuole. *gli dà tre lettere*

DOTTORE: Trastullo, vedo che hai dell'amor per me; ti sono obbligato. Osserva con che facilità ho aperta la prima! *apre una lettera*

TRASTULLO: *Lo credo ancor io, è sigillata apposta. da sè*

DOTTORE: Leggiamo: *Signori Aretusi e Balanzoni Compagni,* Venezia ecc

LELIO: Parigi *4 Agosto 1749.*

Cornelli e Duellon.

TRASTULLO: Che dic'ella?

DOTTORE: Trentamila franchi? E una bagattella! Sentiamo quest'altra, *apre e legge; Signori Aretusi e Balanzoni Compagni,* Venezia ecc.
Livorno *6 Settembre 1749.*

Claudio Fanali.
Dottore. La cosa va peggiorando di molto.

TRASTULLO: Se le dico, è un fallimento terribile.
Milano *8 Settembre 1749.*

Pompejo Scalogna.

DOTTORE: Pancrazio è rovinato.

TRASTULLO: Poveretto! Anderà a chieder l'elemosina.

DOTTORE: Come, diavolo, si sono combinate tante disgrazie in una volta?

TRASTULLO: E adesso i creditori di Venezia salteranno su, e gli porteranno via il resto.

DOTTORE: E Rosaura resterà miserabile.

TRASTULLO: Se il signor Florindo la sposa, vuole star fresco.

DOTTORE: Oh, mio nipote non la sposerà.

TRASTULLO: Già lo faceva più per la dote, che per l'amore.

DOTTORE: Si sa; mio nipote non è sì pazzo. Dove sarà egli? Vorrei trovarlo; vorrei avvisarlo; non vorrei che s'impegnasse.

TRASTULLO: Di queste lettere, per amor del cielo, non dica niente.

DOTTORE: Non dubitare, le terrò celate.

TRASTULLO: Bisognerà che le sigilliamo, e che le diamo al signor Pancrazio.

DOTTORE: Sì, gliele daremo a suo tempo. Prima vo' vedere se mi riesce un colpetto, che ora mi passa per la mente.

TRASTULLO: Qualche bella cosa degna del suo spirito.

DOTTORE: Andiamo dal signor Pancrazio.

TRASTULLO: Guardi che non le faccia qualche mala grazia.

DOTTORE: Fa una cosa. Tu sei da lui ben veduto. Vallo a ritrovare. Senti prima se ha traspirato niente. Poi digli che mi hai persuaso a fare con lui un aggiustamento, e se lo vedi disposto a trattare con me, viemmi a chiamare dalla finestra, che sarò dal libraio. Fammi un cenno, e vengo subito.

TRASTULLO: Sarà servita. Farò tutto pulitamente.

DOTTORE: Caro Trastullo, se la cosa riesce secondo la mia intenzione, ti darò una ricompensa che non l'aspetti.

TRASTULLO: Sarà per sua grazia, non per mio merito.

DOTTORE: Via, non perder tempo.

TRASTULLO: Vado subito. *La cosa va bene, che non può andar meglio. da s'è, entra in casa di Pancrazio*

DOTTORE: Trastullo è un grand'uomo. Mi ha fatto un servizio veramente segnalato. Se m'imbarcava in una lite, stava fresco. Queste lettere mi hanno illuminato, e Trastullo ne ha il merito. Ora, giacchè Pancrazio ha da perdere tutto, vo' veder se mi riesce di prevenire in qualche parte i suoi creditori. *parte*

SCENA X

Camera in casa di Pancrazio.

Florindo e Lelio.

FLORINDO: Vi ringrazio, signor Lelio, del buon ufficio che praticato mi avete. La ferita è assai leggiera. Posso andarmene liberamente.

LELIO: Se siete un uomo d'onore, prima di partire di questa casa dovete rendere la riputazione alla signora Rosaura.

FLORINDO: Sì, lo farò. Per un atto di giustizia verso quell'onorata figlia, e per un atto di gratitudine alla vostra bontà.

LELIO: E rinunzierete alle pretensioni che avete sopra di lei?

FLORINDO: Oh, questo poi no. Rosaura deve esser mia.

LELIO: Ditemi, che cosa vi stimola? Che cosa vi spinge? Rosaura, o la sua dote?

FLORINDO: Rosaura merita essere amata, e la sua dote non è cosa da disprezzarsi.

LELIO: Circa a questo, io sono indifferente. Il mio impegno restringesi solamente a fare che risarciate il suo onore.

SCENA XI

Ottavio e detti.

OTTAVIO: Qui Florindo?...

LELIO: Venite, signor cognato, e dalla voce istessa del signor Florindo rileverete non essere vero, quanto si è della signora Rosaura creduto.

OTTAVIO: Voi non foste nelle sue camere la scorsa notte? *a Florindo*

FLORINDO: Vi fui.

OTTAVIO: Dunque...

FLORINDO: Vi fui, ma senza sua colpa.

OTTAVIO: Perchè introdurvi?

FLORINDO: Per comodo di favellare con essolei.

OTTAVIO: Con qual lusinga?

FLORINDO: Con quell'istessa che voi nutrite nel cuore.

OTTAVIO: Commetteste un'indegna azione.

FLORINDO: Se non siete soddisfatto, sono in grado d'attendervi ad un secondo cimento.

LELIO: Oh via, basta così. Non si parli più del passato. Il sangue sparso dal signor Florindo basta a risarcire l'offesa.

OTTAVIO: Rosaura dunque non ha avuto parte nell'introdurvi? *a Florindo*

FLORINDO: No, vi dissi, e ve lo ripeto.

OTTAVIO: *Oh me infelice! Ed io l'insultai, la caricai di rimproveri e di minaccie!; da sè*

FLORINDO: Mi troverete degno di scusa, allorchè vogliate riflettere che amore suggerisce talvolta de' passi falsi... *a Ottavio*

OTTAVIO: Sia amore o sia interesse che abbiavi consigliato, disingannatevi, poichè Rosaura non sarà vostra in eterno.

FLORINDO: Chi potrà a me contrastarla?

OTTAVIO: Io.

LELIO: Signori miei, torniamo da capo?

FLORINDO: Tutta l'arte di vostro padre non basterà a sottrarla...

OTTAVIO: Nè i raggiri del vostro zio l'acquisteranno.

FLORINDO: E poi non crediate ch'io sia avvilito per una lieve ferita.

OTTAVIO: Nè io tarderò lungamente a replicarvi i miei colpi.

LELIO: Signori, siete nelle mie camere...

SCENA XII

Il Dottore e detti.

DOTTORE: Nipote, voi qui? Voi in questa casa?

FLORINDO: Sì, signore, sono in casa della mia sposa.

DOTTORE: Piano, piano con questa sposa.

OTTAVIO: Lo dice troppo presto.

FLORINDO: Lo dico, e così sarà...

LELIO: Signor Dottore, questi due rivali s'ammazzeranno.

DOTTORE: Florindo è giovane di giudizio.

LELIO: Sì, ma si è battuto una volta...

DOTTORE: Si è battuto?

LELIO: Ed è rimasto ferito.

DOTTORE: Come? Da chi? Nipote mio...

FLORINDO: Niente, signor zio, la cosa è passata bene.

OTTAVIO: Ma non anderà così sempre.

FLORINDO: No certamente. Anderà peggio per voi.

LELIO: Li sentite? *al Dottore*

DOTTORE: E che sì, che si disputa fra voi due il possesso della signora Rosaura?

FLORINDO: Per l'appunto, voi lo sapete.

DOTTORE: Ma si disputa invano.

LELIO: Amici, siete pazzi a battervi per una donna. La vita è una sola e le donne sono in abbondanza.

DOTTORE: Florindo mio, vi consiglio a mutar pensiero.

FLORINDO: Come?

DOTTORE: Che diavolo volete fare di una donna che non vi ama?

FLORINDO: Mi consiglereste a lasciarla?

DOTTORE: Sì certamente.

FLORINDO: E perdere con Rosaura anco la dote?

DOTTORE: Vi consiglierei abbracciare un progetto, che abbiamo concertato col signor Pancrazio.

FLORINDO: In che consiste?

DOTTORE: Rinunziare a tutte le nostre pretensioni, e prendere per noi diecimila ducati in tante belle monete, subito contate a prima vista.

OTTAVIO: Bellissimo è il progetto! Comodo e vantaggioso per tutti noi.

LELIO: Io l'accetterei immediatamente.

FLORINDO: Ed io non son sì vile per accettarlo.

DOTTORE: Fate a modo mio, accettatelo.

FLORINDO: No certamente.

DOTTORE: Sentite. *Fatelo sopra di me. So quello ch'io dico. piano a Florindo*

FLORINDO: Non isperate di lusingarmi.

DOTTORE: Badate a me. *La ragione Aretusi e Balanzoni potrebbe fallire. piano a Florindo*

FLORINDO: Compatite, non è da vostro pari il discorso.

DOTTORE: *So quel ch'io dico; la cosa è in pericolo. Non lasciamo il certo per l'incerto. come sopra*

FLORINDO: Che novità, che timori?

DOTTORE: *Ecco Pancrazio. Prendete questi fogli, leggeteli piano e poi risolvete. dà a Florindo le tre lettere, il quale si ritira a leggerle piano.*

SCENA XIII

Pancrazio, Rosaura e detti.

PANCRAZIO: Ebbene, signori, siamo accomodati?

OTTAVIO: Il signor Florindo è ostinato.

LELIO: Diecimila ducati gli paiono pochi.

FLORINDO: Stimo la signora Rosaura... *dal suo posto*

DOTTORE: Leggete, leggete, e poi parlerete. *a Florindo*

PANCRAZIO: Orsù, se le cose non si accomodano per questo verso, le finiremo in un altro. Che cosa dice il testamento? Che se la signora Rosaura prenderà me per suo sposo, sia erede del tutto. Non è così?

DOTTORE: È vero, ma sul testamento si poteva discorrere.

OTTAVIO: E la signora Rosaura non è disposta per un tal matrimonio.

PANCRAZIO: Caro Ottavio, taci. Non era disposta per me, perchè sperava di aver te; ma vedendo che tu non la vuoi, e che ora con un pretesto ed ora con un altro procuri liberartene, ha risoluto di darmi la mano. Non è vero, cara Rosaura?

ROSAURA: Verissimo, son vostra, se mi volete.

OTTAVIO: Ah Rosaura, voi di mio padre?

FLORINDO: Come?... *avanzandosi con premura*

DOTTORE: Avete sentito? *a Florindo*

LELIO: Uno sproposito ne cagiona sempre degli altri.

FLORINDO: Voi sposerete il signor Pancrazio? *a Rosaura*

ROSAURA: Sì signore, lo sposerò.

PANCRAZIO: Guardate che maraviglie! Ella mi sposerà.

OTTAVIO: Oh Dio! mi sento morire. Sposatevi pure; andrò da voi lontano, non mi vedrete mai più.

ROSAURA: *Misero Ottavio! Mi fa pietà. da sè*

FLORINDO: Signore zio, è questo l'aggiustamento che mi diceste avervi il signor Pancrazio proposto?

DOTTORE: Il signor Pancrazio mi manca di parola.

PANCRAZIO: Vi manco di parola, perchè il vostro signor nipote non si contenta.

DOTTORE: Sentite?

FLORINDO: Spiegatemi, di grazia, la qualità del progetto.

PANCRAZIO: Il progetto era questo. Che la signora Rosaura sposasse Ottavio mio figlio, che il signor Dottore e il signor Florindo rinunciassero ad ogni pretensione sul testamento, e in premio di questa rinuncia io gli dessi subito belli e lampanti diecimila ducati.

FLORINDO: *Che non gli sia palese il contenuto di queste lettere?; al Dottore*

DOTTORE: *Accettate, accettate. piano a Florindo*

OTTAVIO: Se la signora Rosaura sposa mio padre, che cosa potete voi pretendere? *a Florindo*

ROSAURA: Ed io per la quiete comune lo sposerò.

OTTAVIO: Ah! non lo dite, per carità.

LELIO: Sarebbe un matrimonio fatto per disperazione.

DOTTORE: *Avete letto le lettere?; piano a Florindo*

FLORINDO: Orsù, non voglio allontanarmi dai consigli del signore zio. Accetto i diecimila ducati, e son pronto a far la rinunzia. *a Lelio*

LELIO: Bravissimo: evviva.

PANCRAZIO: Caro signor genero, guardate che di là v'è un notaro. Ditegli che venga.

LELIO: Vi servo subito. *parte*

OTTAVIO: *Ah, voglia il cielo che ciò s'adempia. da sè*

DOTTORE: Presto, signor Pancrazio, non perdiamo tempo. *Prima che si pubblichi il fallimento. da sè*

SCENA XIV

DOTTORE: *UnNotaro, Trastullo, Arlecchinocon tre sacchetti di mille zecchini l'uno, ed altri che portano il tavolino con l'occorrente per iscrivere.*

OTTAVIO: Rosaura, sarete mia?

ROSAURA: Una perfida, un'infedele non è degna della vostra mano.

OTTAVIO: Compatitemi, per pietà.

PANCRAZIO: Signor notaro, ha ella fatto la scrittura come abbiamo concertato col signor dottor Balanzoni?

NOTARO: Sì signore, ho fatto quanto basta.

PANCRAZIO: Favorisca di leggerla.

NOTARO: Sono tuttavia d'accordo?

PANCRAZIO: Sì, signore, anche il signor Florindo acconsente.

NOTARO: Favoriscano dunque. Voi altri servirete per testimoni. Voi come vi chiamate? *a Trastullo*

TRASTULLO: Trastullo Gamboni, quondan Ficchetto, per servirla.

NOTARO: *Scrive il nome di Trastullo* E voi?

ARLECCHINO: Arlecchin Battocchio, ai so comandi.

NOTARO: Del quondam?

ARLECCHINO: Sior?

NOTARO: Figlio del quondam?

ARLECCHINO: Mi el sior quondam no lo cognosso.

NOTARO: Vostro padre è vivo o morto?

ARLECCHINO: Mi non lo so, in verità.

NOTARO: Come non lo sapete?

ARLECCHINO: Non lo so, perchè mio padre non ho mai savudo chi el sia.

NOTARO: Siete illegittimo?

ARLECCHINO: Sior no, son bergamasco.

NOTARO: Costui è un pazzo.

PANCRAZIO: Lo lasci andare e ne prenda un altro.

ARLECCHINO: Oh che nodaro ignorante! Nol sa gnanca scriver el me nome? Ghe digo che me chiamo Arlecchin Battocchio, el ghe va a metter quondam illegittimo.

NOTARO: Come vi chiamate voi? *ad un servitore*

SERVITORE: Titta Maglio, quondam Orazio.

NOTARO: *Scrive il nome del servitore.*

ARLECCHINO: Cossa vuol dir quondam? *al servitore*

SERVITORE: Non lo so neppur io.

ARLECCHINO: Mi ghe zogo, che no lo sa gnanca el nodaro.

NOTARO: Voi dunque sarete i testimoni di un contratto di rinuncia, che fanno questi signori a favore della signora Rosaura ecc.

Costituiti avanti di me notaro infrascritto, ed alla presenza degli infrascritti testimoni, l'eccellentissimo signor dottor Graziano Balanzoni, dottor dell'una e dell'altra legge...

DOTTORE: Avvocato civile e criminale.

NOTARO: Ci s'intende.

DOTTORE: Favorisca di mettere i miei titoli.

NOTARO: La servo: *avvocato civile e criminale; scrivendo; e l'illustrissimo signor Florindo Ardenti, come eredi sostituiti dal testamento del quondam signor Petronio Balanzoni, rogato negli atti miei, ecc. e considerando che se la signora Rosaura adempie la condizione testamentaria sposando il signor Pancrazio Aretusi, come era disposta e pronta ad eseguire, perdono la speranza di conseguire parte veruna di detta eredità, però convenuti sono di ricevere per una volta solamente ducati diecimila veneziani da lire sei e soldi quattro per ducato, di ragione di detta eredità, lasciando in libertà la signora Rosaura di sposarsi a chi più le parrà e piacerà, per evitare che ella non facesse un matrimonio forzato, stante l'età decrepita del signor Pancrazio...*

PANCRAZIO: Questo decrepita è un poco troppo, signor notaro; bastava dire avanzata.

NOTARO: *Stante l'età avanzata del signor Pancrazio, correggendo con il presente atto, detti signori Balanzoni ed Ardenti rinunziando ad ogni qualunque benefizio che potessero per detta eredità conseguire; onde alla presenza di me notaro e testimoni infrascritti, il signor Pancrazio Aretusi sborsa e paga liberamente in tante monete d'oro di giusto peso alli signori Balanzoni ed Ardenti ducati diecimila...*

FLORINDO: Dove sono?

PANCRAZIO: Eccoli qua in tre sacchetti: due di mille zecchini, uno di ottocento diciotto, che fanno per

appunto diecimila ducati.

FLORINDO: Bisogna riscontrarli.

DOTTORE: Via, via, li riscontreremo a casa. Li ho veduti io stesso sopra una tavola del signor Pancrazio, prima che fossero nei sacchetti. *Finiamola, avanti che si pubblichi il fallimento. piano a Florindo* Trastullo, prendete quei tre sacchetti.

TRASTULLO: La servo. *prende i tre sacchetti dalle mani di Arlecchino*

ARLECCHINO: Cugnà, quando femio sto matrimonio?

TRASTULLO: Ne parleremo poi.

NOTARO: Andiamo avanti, che oramai è finito. *E col medesimo atto la signora Rosaura Balanzoni, stante l'assenso e rinunzia suddetta delli signori Dottor Balanzoni, suo zio, e signor Florindo Ardenti, suo cugino, prenderà per suo legittimo sposo il signor Ottavio Aretusi qui presente ed accettante...*

OTTAVIO: Rosaura, che dite voi?

ROSAURA: Voi, che dite?

OTTAVIO: Son felice, se l'accordate.

ROSAURA: Son contenta, se lo eseguite.

PANCRAZIO: Oh! via, via, che siete ambedue cotti spolpati.

NOTARO: *E ciò con assenso e consenso del signor Pancrazio Aretusi...*

PANCRAZIO: Sì, mi contento; non son decrepito, ma mi contento.

NOTARO: *Per poi concluder le nozze in tempo opportuno...*

OTTAVIO: Quanto dovremo noi differirle?

ROSAURA: Attenderemo de' nuovi ostacoli?

PANCRAZIO: Via, quando è fatta, è fatta: datevi la mano.

OTTAVIO: Che dite, signora Rosaura?

ROSAURA: Disponete di me.

OTTAVIO: Eccovi la mia destra.

ROSAURA: Ed eccovi ancor la mia.

OTTAVIO: Cara, adorata Rosaura.

DOTTORE: E così! È finita? Abbiamo altro che fare? Possiamo andarcene? *Non vedo l'ora di portare a casa il denaro. da sè*

NOTARO: Tutto è compito, se lor signori accordano quanto ho scritto, e lo confermano col giuramento, toccando in mano mia le scritture *presenta a tutti le scritture; e giurano, toccando le medesime* Sono liberati dall'incomodo. Pancrazio. Signor notaro, ella metta l'instrumento nel protocollo, me ne faccia la copia, e sarà soddisfatto.

NOTARO: Domani sarò a riverirla. Servo di lor signori.

ARLECCHINO: Servo suo, sior Nodaro quondam.

NOTARO: Quondam che?

ARLECCHINO: Quondam magnone. *parte*

NOTARO: E tu quondam asino. *parte*

FLORINDO: Noi ce ne possiamo andare.

DOTTORE: *Datemi quelle tre lettere. piano a Florindo*

FLORINDO: *Eccole. le dà al Dottore*

DOTTORE: *Voglio un po' divertirmi. da sè* Andiamo a casa, nipote, con i denari. Trastullo li porterà.

FLORINDO: Signori, vi sono schiavo. I diecimila ducati son nostri. Auguro agli sposi buona fortuna, ed al signor Pancrazio costanza e sofferenza nelle disgrazie. *parte*

TRASTULLO: *Poveretto! Non sa niente. Non sa che questa volta la vipera si è rivoltata al ciarlatano. da sè, parte coi danari*

PANCRAZIO: Signor Dottore, se ella mi vuol favorire di bere quel sorbetto, che secondo la sua opinione non si sarebbe mai gelato, è venuto il tempo. Siamo di nozze.

DOTTORE: Caro signor Pancrazio, ho paura che le nozze vogliano esser magre.

PANCRAZIO: Anzi ella vedrà, se saprò farmi onore.

DOTTORE: Ditemi, come vanno i vostri negozi?

PANCRAZIO: Benissimo, per grazia del cielo.

DOTTORE: Come vanno gli affari di Parigi?

OTTAVIO: Come entrate voi, signore, nei nostri affari?

DOTTORE: Per zelo, per premura del vostro bene. *Poverino! non sa nulla. da sè*

PANCRAZIO: Osservi una lettera avuta questa mattina dai miei corrispondenti Comelli e Duellon. Confessano aver di mio nelle lor mani trentamila franchi a mia disposizione. *moslra la lettera al Dottore*

DOTTORE: *Questa lettera è tutta all'opposto dell'altra. da sè* E da Livorno, che nuove avete?

PANCRAZIO: Osservi; sono arrivate in porto sane e salve le mie due navi, provenienti da Lisbona, cariche per conto mio. *gli mostra l'altra lettera*

DOTTORE: *Oh diavolo!* E a Milano come va?

PANCRAZIO: Ecco una lettera di Milano. Monsù Ribes, mio ministro...

DOTTORE: È fuggito.

PANCRAZIO: Signor no, viene a Venezia per fare il bilancio, e mi porterà almeno diecimila scudi.

DOTTORE: *Io non lo so capire. da sè* Eppure per la piazza si discorreva diversamente.

PANCRAZIO: Chi vi ha dette tali fandonie?

DOTTORE: Me le ha dette Trastullo.

SCENA XV

Trastullo i.

TRASTULLO: Son qua, signori. I danari sono a casa, ed il signor Florindo li conta.

DOTTORE: Dimmi un poco. Trastullo, che cosa si diceva stamattina in piazza del signor Pancrazio?

TRASTULLO: Che egli è un ricco mercante, che tutti i suoi negozi vanno bene, e che quanto prima sarà in grado di cambiare stato.

DOTTORE: Tu non mi hai detto così, due ore sono.

TRASTULLO: Egli è vero, non ho detto così. Mi levo la maschera e parlo liberamente, senza paura e senza rossore. Quelle tre lettere, che hanno fatto credere a vossignoria il fallimento del signor Pancrazio, le ho inventate io, e con questo mezzo ho procurato che nasca un aggiustamento utile e onesto per una parte e per l'altra. Il signor Florindo, prevalendosi di un mio consiglio, si è introdotto di nottetempo in casa della signora Rosaura, ma si è poi avanzato a levarle la riputazione. Io, che aveva rimorso di essere stato la cagione innocente di questo gran male, vi ho trovato rimedio; conoscendo che il timore di perder tutto, poteva indurre il zio ed il nipote a contentarsi di poco.

DOTTORE: Questo è un tradimento.

PANCRAZIO: Non è niente. Poichè se ella sposava me, non vi toccava un soldo. Godetevi i diecimila ducati in pace, e non ne parliamo più.

ROSAURA: Piuttosto che sposare il signor Florindo, mi sarei sagrificata col signor Pancrazio.

PANCRAZIO: Sagrificata, perchè son decrepito?

ROSAURA: Perdonatemi; perchè amava il vostro figliuolo.

OTTAVIO: Prima che vostro nipote avesse la signora Rosaura, egli o io perduta avremmo la vita. *al Dottore*

TRASTULLO: Non vede, signor padrone, quanto è stato meglio l'averla accomodata così? Quanto gli faranno più pro quei diecimila ducati... *al Dottore*

DOTTORE: Non sono miei, sono di mio nipote.

PANCRAZIO: Ne avrete ancor voi la vostra parte.

DOTTORE: Signor Pancrazio, siate ancor voi discreto. Godetevi la pingue eredità, ma... Non so se mi capite.

TRASTULLO: Via, signor Pancrazio, sia generoso col signor Dottore; è galantuomo.

PANCRAZIO: Aspettate, in questa borsa vi è il resto di tremila zecchini; son cento ottanta, e non so che: cento pel signor Dottore e ottanta per Trastullo. Siete contenti? *dà la borsa al Dottore*

DOTTORE: Ottanta per Trastullo son troppi.

TRASTULLO: Fate voi, io mi rimetto. *al Dottore*

DOTTORE: Ci aggiusteremo, basta che non lo sappia Florindo.

SCENA ULTIMA

Lelio, Beatrice, Fiammetta, Arlecchino e detti.

LELIO: Evviva gli sposi.

BEATRICE: Mi rallegro con la signora cognata.

ROSAURA: Rallegratevi veramente meco, se voi mi amate; poichè la più felice, la più lieta femmina non vi è di me in questo mondo.

FIAMMETTA: Anch'io me ne consolo, signora padrona.

ARLECCHINO: E mi niente affatto.

ROSAURA: Niente! Perchè?

ARLECCHINO: Perchè le vostre consolazion non le remedia le me disgrazie. Vu sì contenta col

matrimonio, e mi son desperà, perchè Fiammetta no me vol.

ROSAURA: Perchè, poverino, non lo vuoi? Non vedi che è tanto buono?

PANCRAZIO: Sposalo, sciocca, che starai bene.

TRASTULLO: Sorella, fa questo matrimonio, che ti chiamerai contenta.

OTTAVIO: Via, ti darò io trecento scudi di dote.

FIAMMETTA: A quest'ultima ragione mi persuado. Arlecchino, sarò tua moglie.

ARLECCHINO: Sto sarò l'è un pezzo che el me va seccando.

FIAMMETTA: Vuoi adesso?

ARLECCHINO: Adesso.

FIAMMETTA: I trecento scudi. *ad Ottavio*

OTTAVIO: Te li do subito.

FIAMMETTA: Ecco la mano.

ARLECCHINO: Evviva, o cara; adesso sì son contento.

LELIO: Non vedi che ti sposa per i trecento scudi? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Cossa m'importa a mi? Ella goderà i trecento scudi e mi gh'averò la muggier.

PANCRAZIO: Andiamo dunque a disporre le cose, per celebrare con maggior allegrezza gli sposalizi.

DOTTORE: Signor Pancrazio, signori tutti, vi riverisco. Quel ch'è stato, è stato. Vi prego almeno per la mia riputazione non dirlo a nessuno, perchè mi farebbero le fischiate.

TRASTULLO: Gli vado dietro per aver la mia parte.

PANCRAZIO: Trastullo, siete padrone di casa mia. Vi son tanto obbligato.

TRASTULLO: Ho fatto il mio dovere. E vi sono umilissimo servitore, *parte*

PANCRAZIO: Ottavio, sei tu contento?

OTTAVIO: La consolazione mi opprime il cuore.

PANCRAZIO: E voi, figlia mia? *a Rosaura*

ROSAURA: Io non merito certamente il gran bene che oggi dal cielo, da voi e dalla fortuna ricevo. Sono unita al mio caro sposo, sono al possesso della mia eredità, sono in casa di persone che amo, e venero, e stimo; onde chi sa i miei casi, chi ravvisa il mio stato, dirà con ragione ch'io sono l'erede da principio per vero dire angustiata ed afflitta, ma poi per favor del cielo felice e contenta.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/L%27erede_fortunata

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=519